

AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.

NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VII - N. 2-3 - Febbraio-Marzo 1970 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

LOTTA ALLA REPRESSIONE

Lasciando stare quella parte politica che facetamente viene affermando, circa l'attuale repressione poliziesca contro operai e sindacalisti, che di repressione non v'è neppure l'ombra (o al più, che si tratta solo di 12.000 denunce e non di 14.000 come vanno strombazzando i soliti mestatori), notiamo nel fronte delle forze sottoposte alla repressione la discutibile propensione, ancora una volta, a proclamare — insieme piangendo lacrime su questo Stato (capitalista!) così poco rispettoso della democrazia, delle istanze popolari ecc. — che «la repressione non passerà», e che già si è reagito «in posizione di attacco al colpo di coda reazionario».

Da oltre vent'anni, ad ogni crisi di recrudescenza repressiva, la stessa voce si ripete, mentre la repressione si fa nullameno sempre più forte e sicura.

Noi duriamo fatica a illuderci che le forze di opposizione siano veramente in vantaggio, in una posizione di attacco contro le forze repressive. Abbiamo dinanzi agli occhi il bilancio paurosamente deficitario di decine di morti impuniti di proletari, di migliaia d'anni di carcere, di protervo strapotere; e ci

pare che al presente l'unica prospettiva positiva cui si guardi è l'accatto di una amnistia (quando su questo piano dovremmo invece noi provocare il congelamento del meccanismo poliziesco-giudiziario esasperando il numero delle denunce, attaccando nei processi sul piano politico e creando su ciascuno di essi la più intensa mobilitazione, tendendo finanche a rendere strabocchevoli le prigioni).

Ugualmente non ci sentiamo di unirvi ai lamenti di oggi in cui la mano repressiva è parsa scendere più palese e pesante. Perché non si tratta di congiunturali sussulti da fronteggiare di

È imminente il CONGRESSO DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO.

v. pagine interne.

volta in volta, ma di *repressione congenita, puntuale e permanente*, e quindi altrettanto permanente, puntuale e congenita deve battervi contro l'indignazione e la mobilitazione. Se l'ondata repressiva attuale è senz'altro inusitatamente larga, essa è sempre della medesima origine e natura.

Ritroviamo in una lettera scritta nel novembre '68, dopo la incredibile (non vista neppure sotto il fascismo) operazione di polizia che il 2-3-4 novembre di quell'anno a Firenze aveva investito centinaia di giovani con retate, invasioni domiciliari, fermi, diffide e fogli di via obbligatori, questa frase: «E' chiaro che si vuole passare al diretto scoperto contrattacco contro i fermenti anticonformisti che hanno costretto la parte bempensante del paese a trangugiare amaro negli ultimi anni, non solo per il settore antimilitarista, ma per quello del mondo studentesco, del movimento divorzista, dei cattolici dissenzienti ecc.». Seguiva subito dopo — con un presuntuoso excursus nella grande politica che poteva a quel tempo parere azzardato: «L'operazione riesce facile, perché gli stessi partiti dell'opposizione tengon sostanzialmente bordone al soffocamento di questi gruppi minoritari contestatori del sistema di cui ogni

partito istituzionale è parte integrante e integrata».

Oggi con un piccolo conforto a quella nostra tesi troviamo scritto in un discorso sul P.C.I., da persone che vi militavano a quel tempo e che ora hanno raggiunto, con una visione più attenta e partecipe, la posizione delle forze extraparlamentari: «Il riflusso del movimento studentesco non è stato arginato né tanto meno invertito, senza troppo rammarico dei molti che fin dall'inizio avevano visto nella contestazione giovanile un fastidioso ostacolo alle pratiche riformiste» — *il manifesto*, gennaio 1970.

Ma non lasciandoci a nostra volta prendere dalle querimonie, è importante invece vedere la parte costruttiva, la posizione di lotta che è necessario assumere per contrastare effettivamente (ben oltre le «affollate assemblee unitarie» e i vibrati proclami) il meccanismo repressivo e il più largo conservatorismo di cui quel meccanismo non è che il braccio.

Nell'articolo citato de *il manifesto*, intitolato «Quali compiti?» — che sviluppa il discorso «per una nuova proposta politica» alla ricerca e costruzione di una nuova strategia della sinistra rivoluzionaria —, troviamo che viene dato un rilievo centrale alle varie esperienze dal basso e all'iniziativa dei gruppi minoritari (Capitini da anni insisteva sul valore dei «centri» e dei «piccoli gruppi») finora svalutati e negati a confronto dell'esclusivo criterio del partito di massa monolitico, dell'«ecclesia» chiusa. Noi nonviolenti che, piccoli quanto siamo, ci sentiamo però di partecipare in pieno a questo fronte di lotta per il cambiamento strutturale della società, portiamo qui e sulle piazze il nostro contributo.

Per le nostre forze e anche capacità — ripetiamo — limitate, poniamo la nostra azione, pur chiara e strenua, modestamente sul piano di una aggiunta sollecitatrice. E perché siamo nonviolenti, insistiamo in queste brevi righe finali su quanto è più particolarmente caratteristico della nostra posizione, sollecitando quindi alla attenzione di un limite che troviamo ancora ripetersi nel nuovo orientamento per una più adeguata strategia rivoluzionaria. Il limite è nella nessuna o estremamente carente considerazione di ulteriori punti di attacco, e nel modo con cui condurre la lotta.

SOMMARIO

« Lotta alla repressione » (P.P.).

« Il legislatore e l'obiezione di coscienza » (A. C. Jemolo).

Dibattito sulla Carta del Movimento nonviolento (C. De Marzo; A. Croce).

« La funzione sociale del medico » (F. Canini - E. Sgarbi).

« Un caso di disobbedienza civile » (B. Russell).

Incontro di insegnanti medi (A. Savelli).

La nonviolenza oggi in America (Ira Sandperl).

I boicottatori d'uva della California.

Dibattito su « Nonviolenza e anarchismo » (Constantinidis, B. Moro, G. Comba, G. Milano).

Lettere e quesiti: « L'amico Pinelli »; « L'obiettività di AZIONE NONVIOLENZA ».



Tra i punti non considerati di attacco al potere non ci è possibile qui che di indicarne uno soltanto, e nel modo piú semplice, quello militare. Insistiamo nel ritenere che sia una gravissima lacuna non aprire questo fronte di lotta, là dove la piú ovvia — non dico riflessione ma realtà di fatto — ci porta a constatare quanto il complesso dell'apparato militare costituisca nel sistema di potere dei nuclei dominanti una componente fondamentale, oltre che per il diretto potenziale repressivo (si pensi a De Gaulle e al maggio francese), per la sua enorme capacità di condizionamento psicologico e culturale in genere, burocratico, economico.

Quanto al modo della conduzione delle lotte, ci piace dare la parola al «piccolo gruppo» nonviolento di Mestre che, partecipando settimanalmente a intense giornate di mobilitazione contro la repressione poliziesca, così si è espresso in un volantino, largamente distribuito tra gli studenti e la popolazione di Mestre e Venezia:

Quando noi sollecitiamo un diverso atteggiamento nei riguardi delle forze di polizia, non intendiamo offrire la minima giustificazione alle funzioni e all'operato della stessa, che riconosciamo e denunciavamo essere uno strumento dell'autoritarismo e della repressione.

Il diverso atteggiamento da noi proposto riguarda l'efficacia del metodo da usare per dividere la polizia e per mettere in serio imbarazzo le forze che se ne servono così antidemocraticamente e persino talora brutalmente.

L'uso della violenza verbale e fisica nelle manifestazioni di piazza da parte dei dimostranti (anche se di violenza puramente difensiva) serve a cementare fino all'ultimo poliziotto lo spirito di corpo, e fa mancare l'obiettivo di dividere chi dà gli ordini illegittimi (potere politico, questori e commissari) dalla larga massa degli agenti che è costretta ad eseguirli. Dall'altro lato si consente ai padroni del potere di mistificare i termini reali, cioè politici, del conflitto, trasferendolo su irrilevanti questioni di ordine pubblico che tuttavia servono a rafforzare la repressione in nome della « legge » e dell'« ordine ».

Si capisce il diverso meccanismo che può produrre un atteggiamento nonviolento (che non significa dar qualche colpo e scappare, ma resistere fermamente sulle proprie posizioni anche sotto i colpi). Se noi, nei riguardi del semplice poliziotto, nel momento in cui egli è scagliato in una azione di stroncamento della manifestazione di piazza, non lo minacciamo fisicamente e non lo violentiamo psicologicamente, abbiamo la possibilità di fargli riconoscere tutta la gratuità della violenza cui egli è comandato, e di fargli acquisire la consapevolezza della sua tragica condizione di oppresso costretto ad opprimere. E i padroni del potere si troveranno ad essere privati di fronte all'opinione pubblica della prima giustificazione del rincrudimento dell'azione di repressione, basata sulla affermazione della violenza operaia e studentesca.

Sappiamo che tal genere di proposizioni, come fino a pochi anni fa quelle del lavoro di «centro» e dal basso e della testimonianza individuale, vengono a cadere nella ancora totalità delle forze rivoluzionarie sotto la ripulsa di astrattamente velleitarie, o all'opposto di rinunciarie, di «cloriformizzazione delle masse». Siamo altrettanto persuasi che come per quelle altre posizioni prima smentite e ora fatte patrimonio di chi è piú consapevole delle esigenze nuove, questo fondamento «utopistico» si farà domani dinamica di lotta e concreta realtà.

Pietro Pinna

Il legislatore e l'obiezione di coscienza

Nel suo volume *Golia, Marcia del fascismo*, pubblicato negli Stati Uniti nel '37-'38 ed una cui traduzione apparve in Italia nel 1946, G.A. Borgese parla dei «neri»: che non sono gli aderenti ad un partito politico determinato, ma quelli che desiderano «umiliare l'idealismo e la speranza, provare a loro stessi che la storia è, e sarà sempre, sangue e ferro».

Sono una razza eterna; hanno potuto amare il fascismo, detestare volta a volta Bissolati, Salvemini, Calamandrei, Parri, Capitini, Danilo Dolci, ma detestano egualmente don Zeno Saltini; e se fosse sorto un dittatore puro, povero, un Cincinnato, che dividesse il suo pane con il popolo, lo avrebbero aborrito del pari.

Credo che gli avversari alla obiezione di coscienza siano tutti tra i «neri»; li offenda profondamente l'esistenza di uomini che aborriscono dalla violenza, cui il sangue fa orrore. E che non vada avanti la legge sulla obiezione di coscienza mi turba, perché mostra quanto siano sempre potenti i «neri», come persone dei piú vari schieramenti abbiano la preoccupazione di non sconfiggerli.

Non c'è alcuna esigenza d'interesse nazionale che sia lesa dall'ammettere l'obiezione di coscienza.

Nessuno ignora che se ci saranno ancora guerre, soldati e popolazione civile saranno egualmente esposti, egualmente maciullati; nessuno ignora che per la preparazione militare piú che l'esercito (che potrebbe essere costituito da un piccolo numero di specialisti volontari) possono la preparazione industriale, l'economia, le condizioni della salute pubblica, il grado di benessere e d'istruzione, l'affetto allo Stato, da cui viene la capacità di resistenza. L'infermiere, il fornaio, contano per la resistenza del Paese quanto il soldato.

E nessuno neppure ignora che se ci saranno, nel periodo in cui è dato spingere lo sguardo, delle guerre, saranno eminentemente guerre ideologiche, contrapposizione di concezioni e pertanto fatalmente diverranno anche guerre civili, come fu già nella maggior parte dei Paesi d'Europa per l'ultima guerra.

E tutti sanno che l'Italia non è precisamente il Paese della disciplina, della obbedienza; non c'è indignazione se studenti scioperano perché è loro antipatico un professore od un preside, se si può trovare un ufficio postale chiuso, come oggi mi è avvenuto, perché gli impiegati scioperano contro il direttore che pretendeva si osservasse l'orario.

L'accanimento è soltanto contro gli obiettori di coscienza, perché sono gli idealisti, quelli che aborriscono guerre e sangue; degli articoli della Costituzione

il piú invocato è quell'infelice art. 52: infelice nel tono retorico, infelice perché proclamando sacro un solo dovere, fa passare gli altri a doveri di secondo ordine, giustificando così ad es. chi non paga le imposte; infelice perché nessuno ha mai compreso cosa significhi quell'ultimo comma: «L'ordinamento delle forze armate s'informa allo spirito democratico della Repubblica». Sarebbe tollerabile solo se si ammettesse che la difesa della patria non consiste nello stare sulla frontiera col fucile a sparare contro l'immaginario aggressore, ma è difesa della cultura, della lingua, della civiltà, di quel patrimonio artistico, panoramico, faunistico che viene distrutto quotidianamente, piú che con la tolleranza sotto la spinta dei politici, consci che paesaggi, monumenti storici, patrimonio culturale, non fruttano voti.

Parte piú triste dello schieramento dei contrastatori della obiezione, quei cattolici, ahimé quei sacerdoti, anche, immersi in una visione costantiniana, cui nulla piú arride che l'immagine del prete che benedice le bandiere e dice ai soldati che partono per la guerra: «ritorna vincitor»; e dimenticano che Cristo e gli Apostoli non conobbero frontiere, che i soldati romani appaiono nei Vangeli solo come partecipi della passione, e nel mondo ebraico nulla fu piú contrastante a Cristo degli zeloti, che provocarono la fine di Gerusalemme.

Ho per gli obiettori il rispetto dovuto a quanti sanno testimoniare, soffrire per le loro idee. Ma non nascondo che quel che piú mi offende è l'atteggiamento di uomini di governo, di politici, i quali conoscono benissimo che il riconoscimento della obiezione di coscienza non porterebbe alcun turbamento alla sostituzione del servizio militare con un servizio civile, potrebbe piuttosto giovare che nuocere alla macchina dello Stato; che sanno come disciplina, obbedienza alle leggi siano un mito tra noi (e d'altronde il riconoscimento della obiezione non vuole essere una ribellione, ma l'adeguamento del nostro diritto positivo a quello di altri Stati, anche di alcuni con una grande tradizione militare), e temono soltanto di dispiacere ai «neri». Mi turba che anche partiti che a parole vanno oltre le posizioni degli obiettori non pensano affatto di porre su questo terreno una sfida ai «neri».

Evidentemente tutti pensano che degli uomini ancora sensibili agli appelli: «la guerra è bella», «il paradiso è alla ombra delle spade», si può sempre avere bisogno.

A. C. Jemolo

Notizie sull'o. d. c.

Altri progetti di legge per l'obiezione di coscienza sono fioccati in questo inverno capriccioso (col solito pro' per i giovani obiettori, che sono rimasti a gelare in carcere). Nel numero luglio-agosto 1969 di **Azione nonviolenta** abbiamo pubblicato i testi di progetti-legge del sen. Anderlini (indipendente di sinistra) e dell'on. Fracanzani (DC) che erano già stati depositati al Parlamento, oltre quello del sen. Marcora (DC) che si trovava ancora presso il gruppo parlamentare DC per il benessere alla sua presentazione. Si conoscono ora i testi degli ulteriori progetti, dell'on. Maria Eletta Martini (DC) e dell'on. Servadei (PSI), più quello definitivo del sen. Marcora.

Quest'ultimo progetto, già discutibile nella sua prima redazione, è ora uscito dal vaglio del gruppo parlamentare DC, maciullato. Ma anche i progetti Martini e Servadei sono così carenti, che ci pare non valga la pena di darne pubblicazione, dato pure che essi ripetono sostanzialmente e rispettivamente le proposte Fracanzani e Anderlini.

Basterà osservare questo. Il progetto Marcora, che nella redazione iniziale lasciava libera scelta tra il servizio militare e quello civile, vincola ora la scelta al giudizio di una commissione che può rigettare l'istanza di obiezione; di più, la durata del servizio civile è ora fissata in 25 mesi, pressoché due volte quindi la durata del servizio militare (mentre prima era prevista in una volta e mezzo).

Il progetto Martini, che lascia libera scelta, fissa in due volte esatte la maggior durata del servizio civile (nella proposta Fracanzani ricordiamo, che ugualmente contempla la libera scelta, tale durata è di nove mesi superiore a quella del servizio militare).

Il progetto Servadei si presenta, rispetto ai consimili progetti Anderlini e Marcora che condizionano il riconoscimento della obiezione al giudizio di una commissione, migliorativo quanto al periodo del servizio civile, che esso prevede di pari durata di quello militare. Viene migliorata inoltre la composizione della commissione giudicatrice, di cui si assegna la presidenza ad un civile anziché a un militare. Infine l'on. Servadei, più attento degli altri suoi colleghi, è arrivato a considerare nel suo progetto l'eventualità che il giovane non riconosciuto obiettore persista nel rifiuto, o che ci sia rifiuto di prestare anche il servizio civile (c'è a quest'ultimo riguardo un punto di vista che, invalidando come arbitrario il potere dello Stato di obbligare al servizio militare, ne fa conseguire l'invalidità dell'obbligo in alternativa di un sia pur semplice servizio civile). Nonostante le «migliorie» del progetto Servadei, lo abbiamo definito pur esso carente poiché non prevedendo la libera scelta, viene meno ad un fondamentale requisito ora affermatosi nella parte dell'opinione pubblica che più maturamente si va occupando del problema.

Intanto — abbiamo detto — gli obiettori continuano ad entrare e rientrare nelle carceri, per anni, con buona pace dei nostri governanti — cristiani e socialisti — che poco li riguarda se da decenni progetti di legge per l'obiezione di coscienza, da parte anche di parlamentari degli stessi partiti al governo, vengono presentati al Parlamento italiano; se da lungo tempo la più consapevole opinione pubblica italiana abbia riconosciuto come «assurdo e intollerabile» il trattamento inflitto agli obiettori di coscienza; se per questo scandalo il nostro paese si trovi additato in compagnia di altri Stati quali la Spagna, il Portogallo, la Grecia; se il Consiglio d'Europa di cui l'Italia fa parte abbia votato un appello a tutti i paesi membri per una debita regolamentazione legale dell'obiezione di coscienza; se la Chiesa — così tenuta in cale per altri versi! — che partecipa largamente all'opinione pubblica, abbia sollecitato ad una analoga regolamentazione; se gli stessi giudici dei tribunali militari abbiano riconosciuto negli obiettori dei «gio-

vani seri e rispettosi», e imbarazzati a condannarli vadano apertamente dichiarando nei processi di attendere che il Parlamento provveda ad adeguare le leggi; se prima l'uno e poi l'altro ministro della Difesa abbiano dichiarato che «in via di principio nulla osta al riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza». Ma ci vuol altro!, se i nostri governanti neppure si preoccupano di tener fede alle loro stesse parole, là dove, avendo anni fa riconosciuto in Parlamento che «il problema è maturo nella coscienza del nostro paese» annunciavano di stare essi stessi approntando un progetto per la soluzione del problema.

Così continuando le cose, il ministro della Difesa, dietro interrogazione dell'on. Servadei (PSI), ha fatto conoscere che alla data del 19 gennaio di quest'anno si trovavano in prigione cinquantatré obiettori di coscienza (c'è almeno un progresso nella considerazione delle autorità verso gli obiettori, che ora li rubrica essa stessa ufficialmente come tali; salvo continuare a condannarli in base ad articoli di legge, che nulla hanno a che vedere con lo specifico caso dell'obiezione di coscienza).

Il ministro della Difesa precisava inoltre che la pena detentiva più pesante inflitta a quegli obiettori era di un anno e un mese, quella più mite di tre mesi. Dimenticava però di far menzione che quelle pene non erano tutto, perché molti di quei giovani avevano già scontato altre condanne come obiettori, e per tutti rimaneva la prospettiva di incappare in altre, appena usciti dal carcere (un obiettore, persistendo nel suo rifiuto, potrebbe venir perseguito fino al 45° anno di età — in tempo di pace —, cioè trovarsi implicato in vicende carcerarie per una venticinquina di anni!). Sicché un gruppo di senatori si è ripromesso di presentare un'ulteriore interrogazione per conoscere le pene cumu-

lative degli obiettori attualmente in carcere.

Altri giovani si sono nel frattempo dichiarati obiettori, e sono stati processati. Tra gli ultimi, Massimo d'Alessio di Milano e Pietro Vettore di Padova — il primo già condannato due volte, il secondo una volta — ora condannati dal tribunale militare di La Spezia rispettivamente a 1 anno e a 9 mesi di reclusione; Espedito De Cristofaro di Portici (Napoli) già condannato a 6 e a 10 mesi e ora a 5 mesi, Dino Polesello di Sacile (Pordenone) già condannato a 6 e a 5 mesi e ora a 5 mesi, Alfonso Macchiarulo di Cerignola (Foggia) già condannato tre volte e ora a 6 mesi; condannati i tre ultimi dal tribunale militare di Torino.

Altre obiezioni sono in corso, e altri processi sono annunziati. Tra questi, verso la metà di aprile a Torino si terrà quello a Sergio Cremaschi, noto per la sua attività antimilitarista e membro del Comitato Pacifista Bergamasco.

La Lega per l'obiezione di coscienza che ha preso vita alcuni mesi fa e che già raccoglie la partecipazione di gruppi e persone della più varia professione politica e religiosa, ha tenuto un'assemblea generale a Roma il 31 gennaio e 1° febbraio scorsi. Nella serie di iniziative previste, è stata decisa l'organizzazione in questa primavera di un «Moratorium Day» per ricordare tutti gli obiettori finora incarcerati. La manifestazione consisterà in una sfilata silenziosa per le vie di Roma di circa 500 giovani che porteranno ciascuno un cartello con il nome di un obiettore e l'indicazione della pena. Il nome sarà letto all'altoparlante al momento dell'arrivo di ciascun partecipante davanti a Montecitorio e il cartello verrà infilato in una grata simbolo della prigione.

A un Governo fuori-legge, disobbedienza civile

Il rifiuto di prestare il servizio militare da parte dei giovani di leva della Valle del Belice in Sicilia è una delle azioni di disobbedienza civile con cui la popolazione delle zone terremotate porta avanti la sua lotta per la ricostruzione della propria terra.

La decisione presa da 120 giovani della leva del '50, del Comune di Partanna, nel corso di un'assemblea con la popolazione, è stata comunicata al Distretto militare di Palermo, al Presidente della Repubblica, al ministro della Difesa, al Presidente del Consiglio, ai Gruppi parlamentari, con un telegramma in cui i giovani motivano la loro decisione dichiarando che «decidono di considerarsi esonerati dal servizio militare dal momento che il Governo non ha rispettato la legge votata dal Parlamento il 18 marzo 1968. Questa legge che prevedeva la ricostruzione della zona colpita dal terremoto doveva essere avviata nel 1968 e completata nel 1971». Il loro rifiuto continuerà «finché non saranno costruite le strade, le dighe, le industrie che consentano a tutti i giovani un lavoro stabile».

Dal Comune di Partanna, la discussione sull'iniziativa si è estesa a tutti gli altri Comuni della Valle del Belice, a S. Margherita, Salemi, Vita, Gibellina, Roccamena, Sambuca, Montevago, S. Ninfa, Salaparuta e Poggioreale. Dovunque sono sorti comitati antileva e si è dato vita ad un gruppo di collegamento intercomunale che ha il compito di elaborare le indicazioni emerse dalle assemblee e dibattiti tra i giovani e la popolazione.

L'impegno del comitato antileva della Valle del Belice è inoltre indirizzato, tra le altre cose, a sviluppare la coscienza della popolazione sulle cause che ostacolano la ricostruzione, che causano l'emigrazione e l'assenza di lavoro nella loro terra; e a studiare gli obbiettivi da raggiungere per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice.

A questo momento non si conosce ancora

se la decisione dei giovani di non prestare il servizio di leva sia divenuta effettiva. Si sa che i Comandi distrettuali militari interessati hanno emanato un comunicato che invita i coscritti a presentarsi alla data stabilita onde evitare la denuncia per mancanza alla chiamata.

La Fondazione A. Capitini

La Gazzetta Ufficiale dell'11-3-1970 pubblica il decreto presidenziale con cui viene riconosciuta la personalità giuridica ed approvato lo statuto della Fondazione «Centro studi Aldo Capitini» con sede in Perugia, Viale Roma 19/E.

Della costituzione della Fondazione abbiamo dato notizia nel numero di aprile 1969 di **AZIONE NONVIOLENTA**. Scopi della Fondazione sono la conservazione della biblioteca, i manoscritti e i carteggi di Aldo Capitini, la pubblicazione di suoi scritti inediti e la ristampa di quelli già editi, la raccolta di scritti su Capitini, l'apertura del «Centro» per la consultazione del materiale suddetto, l'organizzazione di conferenze, convegni, seminari di studio ed in genere la realizzazione di iniziative culturali connesse con gli interessi a cui Capitini dedicò la sua vita.

È morto Virgilio Zangrilli

Il 19 gennaio scorso è morto a Firenze uno dei nostri più cari e fermi amici, Virgilio Zangrilli.

Nella sua qualità di educatore si era fatto partecipe e stimolatore di iniziative rivolte all'educazione aperta e permanente di tutti; fu vicino come pochi altri alla Scuola di Barbiana di don Milani.

Con particolare gratitudine ricordiamo che Virgilio Zangrilli fu tra gli amici che più ci confortarono e sostennero nel superare il momento difficile che al Centro di Perugia dovemmo affrontare alla morte di Aldo Capitini.

IL DIBATTITO SULLA CARTA DEL MOVIMENTO

Pubblichiamo gli ultimi interventi pervenuti per il dibattito sulla nuova Carta programmatica del Movimento nonviolento che dovrà essere discussa e approvata nell'imminente congresso di aprile. Altri interventi sono stati pubblicati a partire dal numero di maggio-giugno dell'anno scorso. Sollecitiamo tutti gli amici a venire al congresso con idee ben elaborate, tanto meglio se fissate per iscritto, in modo da consentirci una discussione chiara per la definitiva formulazione della nostra nuova Carta. La stessa raccomandazione vale per tutte le altre questioni: struttura del Movimento, AZIONE NONVIOLENTA, programmi di lavoro ecc. su cui dovremo discutere e decidere.

Il documento che intendo sostenere, già delineatosi nel precedente congresso, è il seguente:

« Il Movimento nonviolento lavora per la costruzione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascun uomo in armonia col bene di tutti.

Le fondamentali direttrici di azione del Movimento sono:

- 1) L'opposizione integrale alla guerra;
- 2) la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali; l'oppressione politica e spirituale; ogni forma di autoritarismo e di privilegio; le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica e al sesso;
- 3) lo sviluppo della vita associata, la creazione di organismi di democrazia dal basso e di autogestione, per la diretta e responsabile assunzione del potere da parte di tutti.

Il Movimento opera col solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto assoluto della uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Gli strumenti essenziali di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la non collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli».

Uno dei punti fondamentali da considerare è l'antitesi violenza-nonviolenza per la quale, in definitiva, saremo riuniti a parlare nel prossimo congresso.

Occorre vedere noi stessi collocati, come siamo, in una società e in una civiltà, quella occidentale del XX secolo. Non occorre molto sforzo a percepire una situazione di crisi, il che significa infelicità, per l'uomo di oggi, generalmente considerato. L'analisi delle cause di questa crisi non è stata ancora sviluppata in modo definitivo. Noi avanziamo qui un'ipotesi su cui baseremo il nostro lavoro.

L'ipotesi è che la crisi che travaglia il mondo contemporaneo sia determinata dalla struttura sostanzialmente violenta della società. Cioè le strutture economiche, politiche, culturali, religiose, della società attuale fanno violenza all'uomo, costringendolo schiavo di comportamenti e di situazioni che opprimono la sua natura. L'ambiente sociale in cui viviamo non valorizza che pochi individui, mentre nega alla gran parte la possibilità di esprimere in libertà se stessi.

Ciò non è necessariamente per problemi economici, in quanto la crisi sorge più netta proprio in coloro che si trovano col problema economico in qualche modo risolto, come nei figli della borghesia. Per i larghi strati di popolazione che ancora affacciano quotidianamente la necessità economica il problema è più confuso, anche se più evidente e tangibile.

La crisi non è solo nel fatto che molta gente non usufruisce di una quantità di proteine sufficiente; è più profonda, più sostanziale in quanto non sarà certo risolta aumentando la quota di cibo pro capite.

In effetti occorrerebbe distinguere tra una crisi di società e una crisi di civiltà. Esiste un rapporto tra società e civiltà che ci permette di ricondurci dall'una all'altra. Perciò lasceremo per ora il discorso a livello di società, onde non renderlo troppo astratto.

Se la crisi ha la sua causa nella violenza della società, il rimedio si troverà nell'eliminazione della causa, nella nonviolenza in quanto negazione, condanna della violenza. La risposta alla violenza della società con la costruzione di una società nonviolenta risolverà la crisi nella misura in cui questa è capace di liberare l'uomo, di valorizzarlo accordandogli la possibilità di esprimersi compiutamente.

Il rifiuto della società violenta risolve la crisi a patto che si sappia con che cosa sostituirla. La critica deve essere appoggiata dal programma di ricostruzione; occorre sviluppare le conseguenze positive contenute nell'ipotesi di nonviolenza.

La ricostruzione della società in termini

La discussione precedente ci ha mostrato qual'è il lavoro più urgente da intraprendere. Il Movimento deve poter promuovere questo duplice lavoro culturale, teorico e pratico, al fine di esplicitare, di render chiare, tutte le conseguenze implicite al rifiuto della violenza.

Non partiamo però da zero. Possediamo un già vasto bagaglio ideologico a cui attingere per affermare la nostra azione sull'ambiente sociale a cui apparteniamo. Una azione che deve influire sugli individui come sulle strutture sociali, siano queste politiche, economiche, culturali o religiose.

Alla luce di tale bagaglio ci appare soddisfacente la dichiarazione che abbiamo premesso e che si discosta da quella elaborata dopo il congresso della primavera scorsa solo in alcuni punti. Il più rilevante di questi riguarda la discriminazione tra i sessi, circa la quale una consuetudine plurimillennaria di rapporti uomo-donna tende a far considerare normali e giuste situazioni che tali non sono. Il discorso sulla parità civile tra uomo e donna (dico parità civile perché le disparità psicologiche e fisiologiche mi auguro rimangano!) trova la naturale collocazione nel discorso più vasto dell'opposizione agli sfruttamenti e ai so-

Nei giorni 25 e 26 APRILE si terrà a Bologna il

CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO.

Chi intende ricevere le ulteriori precisazioni (luogo di riunione, ora di inizio, ecc.) ci informi per tempo: C.p. 201, 06100 Perugia.

Preghiamo pure di prendere nota del cambiamento di indirizzo e di numero telefonico, che per Azione nonviolenta e per il Movimento sono attualmente: Viale Roma 19/E, 06100 Perugia - tel. 20.763.

nonviolenti richiede l'esistenza di una cultura, ricostruita in termini nonviolenti anch'essa, a cui attingere i modelli, le esperienze, le energie morali necessarie.

La prima fondamentale esigenza di questo lavoro è dunque di natura culturale. Ci occorre la sperimentazione delle idee come ci occorrono le idee, e il lavoro di revisione culturale è ancora più importante in relazione al fatto che la nostra formazione mentale ha la sua matrice proprio nella cultura di quella società a cui abbiamo cominciato ad obiettare. Non si devono sottovalutare le difficoltà a pensare in termini nonviolenti per chi si è formato e vive in una situazione violenta. Anche per coloro che ne intuiscono l'importanza e la portata — e mi sembra ci troviamo più o meno tutti in questa situazione — non è facile valutarne tutte le implicazioni, scuotersi di dosso d'un colpo abitudini e schemi mentali acquisiti fin dalla nascita. Questa difficoltà culturale va unita a quella di stabilire una coerenza tra pensiero e vita quando si è in un ambiente vitale essenzialmente violento.

Possiamo in conclusione indicare subito due grandi direttrici per il lavoro del Movimento: elaborazione ideologica, sperimentazione pratica diretta e capitalizzazione delle sperimentazioni altrui. Ciò, beninteso, vale tanto per il lavoro di gruppo quanto come programma personale. Mi sembra che si possa assumere in generale (e salvo eccezioni) la validità dei discorsi tanto nel caso sociale che personale.

Esiste un rapporto dialettico tra individuo e struttura sociale di cui dobbiamo tener conto per evitare di agire solo a livello personale o solo a livello sociale. Il discorso, l'azione devono svilupparsi contemporaneamente sulla società e sull'individuo.

prusi. Come tale deve essere fatto, tanto più che tende ad essere tralasciato altrove, in ideologie e organizzazioni che pure dovrebbero interessarsene.

Un punto nodale implicitamente contenuto nella scelta della via nonviolenta è la rinuncia al principio di autorità. La contestazione di questo principio mi sembra uno dei motivi conduttori della storia, almeno dalla Rivoluzione Francese a questa parte. L'idea che ogni autorità debba sorgere dal basso e non venire imposta dall'alto è tanto conforme al principio di nonviolenza che il Movimento non può fare a meno di appropriarsene ed estrinsecarla nel suo lavoro.

Il principio di autorità è il pilastro su cui si organizza la società attuale. La sua negazione non è il caos, come alcuni pensano, ma un tipo diverso di società, le cui caratteristiche devono essere studiate e la cui cultura deve essere sviluppata. In una comunità nonviolenta la rinuncia al principio di autorità non distrugge l'autorità vera, quella che compete al più saggio, al più esperto, al più maturo, a chi ha la qualità per ottenerla. A questi l'autorità sarà naturalmente riconosciuta e accordata. Nessuna polizia costringerà l'individuo sotto tale autorità: egli liberamente vi si pone; liberamente perché in ogni momento potrà ritirarsi e disporre di se stesso. In una comunità nonviolenta vale la regola: tutti amici, tutti uguali.

E' ovvio, ma lasciatemi dire che in base a queste idee immagino innanzi tutto il Movimento: aperto e senza gerarchie, aderente a quella realtà che intendiamo trasformare e in evoluzione continua, intellettuale e morale, con essa.

Lo sviluppo di un'ideologia secondo le linee fin qui accennate deve considerarsi

null'altro che un punto di partenza per la azione del Movimento. E' un fatto che con le ideologie, cioè a parole, il mondo è stato già rimesso in ordine infinite volte. Se, come aderenti al Movimento, vogliamo distinguerci, ci occorre fare qualcosa di più che discorsi. Non bisogna cioè dimenticare che solo per l'azione e per i frutti che darà dobbiamo aspettarci di essere giudicati e qualificati. Perciò dobbiamo agire, portare il lievito del nostro discorso nelle strutture sociali attuali, esigerne e provocarne la trasformazione. In questo modo il Movimento si allargherà dall'azione antimilitarista ad un'azione su tutto l'arco della vita civile.

Ciascuno di noi è inserito in un certo ambiente: vi operi concretamente; confronti i principi con la realtà; ne tragga un'esperienza, dei metodi, una misura delle difficoltà; quindi riferisca agli altri. So per certo che molti di noi già fanno in questo modo: ciò che veramente importa è moltiplicare e diffondere il numero di queste persone. Ciò che occorre è agire.

Carlo De Marzo

A proposito della Carta programmatica del Movimento, non propongo alcun testo correttivo dell'abbozzo di Dichiarazione che ritengo, in linea generale, abbastanza completo e valido per se stesso. Vorrei, più modestamente, richiamarmi a quanto è già stato scritto in proposito, limitarmi ad alcune osservazioni.

Bisogna anzitutto, io credo, essere grati all'intervento ampio, particolareggiato e stimolante del dott. Nobilini al quale molti interventi successivi si sono riferiti. Alle direttrici fondamentali di azione del Movimento (Servizio) nonviolento il dott. Nobilini aggiunge un quarto, importantissimo punto: «Educazione alla devozione al dovere, al rispetto della vita, al culto del vero, del bello, all'amore vicendevole e alla purezza di costume». Questo punto è importante, tanto per le ragioni che già sono state portate a sua giustificazione e sostegno, quanto per quella, fondamentale a mio avviso, che il punto di partenza primo e immediato del Movimento è costituito da un'azione di costante e tenace autoeducazione al progresso morale e spirituale, al sacrificio personale, al disinteresse e al rispetto della vita.

Educazione al rispetto della vita: ecco un punto sul quale non si insisterà mai abbastanza e sul quale tutti si dichiareranno certamente d'accordo. Eppure non è così semplice e nemmeno così ovvio perché ne segue una domanda: rispetto della vita, va bene, ma della sola vita umana o della vita in generale, della vita di tutti gli esseri? Dell'umanità sola o anche del mondo subumano? Ciò non è stato specificato. Se la nonviolenza deve tendere ad una sempre maggiore unità, allora mi sembra che il rispetto della vita debba estendersi anche ai nostri fratelli subumani. Oserei pertanto proporre una piccola aggiunta al punto quarto in modo che esprima più in universale il suo contenuto. Così: «Educazione alla devozione al dovere, al rispetto della vita umana e subumana, ecc.». Non credo che solo la vita umana sia da considerare sacra, credo piuttosto che tutta la vita lo sia, in qualunque forma essa si manifesti. Perché, infatti, dovrebbe essere sacra solo la vita dell'uomo e non anche la vita degli esseri a lui inferiori? Forse perché si trovano qualche gradino più in basso di noi nella scala evolutiva? Non sembra davvero una ragione sufficiente. Se la vita è unità non si può ritenere nemmeno lecito, dal punto di vista della nonviolenza integrale, far del male agli animali per fare del bene agli uomini, salvo casi particolarissimi ed eccezionali. Mi sembra che anche Gandhi fosse di questo avviso quando esaltava la santità della mucca (il che non significa af-

fatto che gli indiani rendano il culto alle mucche) come «il più alto fenomeno della evoluzione umana. Perché l'uomo, attraverso la mucca, realizza la sua identità con tutto quello che vive».

Altra aggiunta necessaria, che vorrei sottolineare e approvare, è stata fatta dal dott. Nobilini agli strumenti essenziali di azione nonviolenta: «L'esempio di vita onesta ed integra». Mi sembra che la ragione per la quale l'esempio deve precedere ogni altro mezzo di azione sia così chiara ed ovvia da non richiedere spiegazione alcuna. L'esempio, del resto, è già connesso col punto relativo all'educazione al dovere. Sono anche d'accordo, in linea generale, sulla condanna della guerriglia e della rivoluzione violenta accanto a quella della guerra vera e propria. Mi sembra anche opportuno che si sostituisca la parola lotta con la parola opposizione. Ciò a scanso di equivoci e per qualificarci meglio presso coloro che ancora non conoscono il metodo nonviolento. Quanto a noi, lo sappiamo bene che la parola «lotta» non può significare animosità od ostilità verso i nostri oppositori come persone umane o verso chicchessia. La lotta nonviolenta è sempre, in concreto e ovunque, mera (e tesa) opposizione rivolta non alle persone in se stesse, ma a certe loro azioni ritenute ingiuste o dannose. Infatti, se i fini e i mezzi nella nonviolenza sono omogenei e talvolta tutt'uno, gli errori e chi li commette sono viceversa da tenere sempre accuratamente distinti e separati in modo da non identificare mai gli uni con gli altri. In caso contrario la nonviolenza è smentita e contraddetta.

A questo punto mi sia concesso un piccolo dissenso. Pur comprendendo le umanissime ragioni che stanno alla base della condanna dello sciopero e del boicottaggio da parte del dott. Nobilini, non credo di poterle condividere per alcune ragioni, non ultima, la mia personale esperienza di operaio sull'efficacia e validità dello sciopero come mezzo nonviolento per ottenere il riconoscimento di determinati diritti e di giusti interessi di categoria.

1) Sciopero e boicottaggio sono sempre stati impiegati da Gandhi tanto in difesa di diritti locali di lavoratori sfruttati, che nelle grandi campagne per la liberazione nazionale dell'India. Il boicottaggio fu anche la prima e vittoriosa arma impiegata da Luther King contro la segregazione razziale (boicottaggio degli autobus).

2) Non credo che possano essere sostituiti facilmente, come mezzi d'azione, da altri altrettanto efficaci; né saprei pensare, in concreto, con quali altri mezzi sostituirli al momento attuale.

3) Certamente, sciopero e boicottaggio sono mezzi di forza, o meglio, di pressione, ma la nonviolenza deve pure essa esercitare una forza. L'importante è che questa sia una forza morale o, se si preferisce, spirituale e non brutta; e l'uso di questi mezzi non la contraddice come tale.

5) Capitini, in «Tecniche della nonviolenza», non parla solo dello sciopero e del boicottaggio, ma anche del sabotaggio. Perfino quest'ultimo è ritenuto lecito, in casi particolari, come mezzo di azione nonviolenta.

5) La parola «sciopero» ha un altro significato oltre a quello di «astensione o rifiuto organizzato del lavoro». Può significare anche sciopero della fame il quale non presenta alcuno degli inconvenienti lamentati per il primo ed è, in compenso, validissimo come strumento di persuasione nei confronti di chi ci ama; come mezzo di espiazione e riscatto degli errori altrui o nostri; infine, nella forma del digiuno puro e semplice, come pratica di purificazione e perfezionamento individuale, come apprendiamo da Gandhi.

Una delle ragioni, per la quale ho insistito sulla validità dello sciopero, risiede nella possibilità di una prossima futura col-

laborazione del nostro Movimento con le forze organizzate del mondo del lavoro ed eventualmente con i lavoratori cristiani delle ACLI. Queste forze sono tra quelle più valide, a mio avviso, che potranno essere protagoniste di efficaci campagne nonviolente; e ciò avverrà quando i lavoratori avranno ben compreso (e sempre di più se ne rendono conto) che i loro problemi e i loro interessi non riguardano solo la settimana corta, il ritmo di lavoro, il cottimo, l'aumento salariale, le ferie, ecc.

I sindacati in Italia stanno marciando verso l'unificazione già realizzata nella pratica con unici obiettivi di lotta; reclamano più potere per i lavoratori; si sono quasi completamente resi autonomi dai partiti politici; sostengono la necessità di sviluppare e far valere una loro politica. E questa politica, a detta di più d'un dirigente sindacale, dovrebbe essere indirizzata verso la costruzione di una società nonviolenta. I sindacati operai sono forze popolari attive e combattive, come «l'autunno caldo» del '69 ha dimostrato.

Quando i loro obiettivi saranno diventati autenticamente nonviolenti — e per questo è necessaria una ulteriore «crescita» dei lavoratori — allora soltanto si potrà parlare in concreto di disobbedienza civile e di non utopistiche azioni nonviolente di massa. I lavoratori organizzati potrebbero, uniti, esercitare, mediante lo sciopero o altre forme di azione, una formidabile pressione destinata a portare a rapida e incruenta soluzione problemi interessanti la nonviolenza, la lotta anticapitalista e la costruzione della pace. Si pensi, per esempio, alla minaccia e all'effettuazione di uno sciopero nazionale contro il Parlamento che non vara la legge in favore del diritto all'obiezione di coscienza e del servizio civile; contro il governo che vuole allungare il periodo di ferma del servizio militare. Si pensi al giorno in cui i lavoratori si rifiuteranno di pagare le tasse destinate a finanziare la preparazione della guerra e consiglieranno ai loro figli di non obbedire alla chiamata alle armi. Si pensi a quando gli operai si rifiuteranno di fabbricare e di trasportare armi e materiale bellico; ecc.

Questi non sono sogni: sono speranze che domani potranno essere realtà. Prima che tutto ciò possa avverarsi è però necessario che i nonviolenti crescano di numero e di forza. Sarebbe intanto auspicabile e prioritario che tutte le forze nonviolente e pacifiste, laiche e cattoliche, armonizzassero e identificassero sempre di più i loro obiettivi, e si fondessero in unità operanti sempre più ampie.

Questo è da farsi prima ancora di vagheggiare agganci e collaborazioni con forze più eterogenee e più lontane dalla mentalità nonviolenta. E poi, continuare ad operare con tenacia e costanza, ma senza ansia, senza precipitazione, senza nevrosi. Anche la fretta ingiustificata, come dice Gandhi, può violare la nonviolenza, la quale, di solito, macina lentamente e cammina a piedi.

Non è solo ciò che faremo, del resto, che garantirà il successo delle nostre azioni, non le azioni nella loro nuda oggettività e con rigidi effetti meccanici, ma anche e soprattutto la purezza delle nostre intenzioni, il disinteresse egoistico, l'autentico spirito nonviolento che vi sarà alla base, la disponibilità al sacrificio. Il resto verrà da sé, come per naturale conseguenza. «Il volontario non deve essere impaziente», dice Gandhi. «L'impazienza è una fase della violenza. Un Satyagrahi (combattente per la verità, la nonviolenza) non agisce in vista della vittoria, non si cura di essa. E' sicuro che verrà, ma sa anche che essa viene da Dio (che per Gandhi è la Verità, l'Amore che tutti unisce e salva). Il suo compito non è che di soffrire».

Achille Croce

A Perugia gli studenti di Medicina portano i problemi universitari a contatto con la cittadinanza.

La funzione sociale del medico

Un interessante nuovo processo nella conduzione delle lotte del movimento studentesco si è venuto affermando in questi ultimi mesi nella Università di Perugia.

Il nuovo orientamento è soprattutto caratterizzato dal proposito di portare il dibattito sui problemi studenteschi universitari a contatto con la più varia opinione pubblica, superando quel limite gravissimo che è stato fin qui del movimento studentesco di trascurare (ignorandola o provocandola) la popolazione esterna alla scuola, nei suoi vari gruppi sociali e nei confronti del cittadino in quanto tale. Riferiamo quanto su questa linea è stato svolto nella Facoltà di Medicina e Chirurgia della Università di Perugia.

Attraverso il lavoro di un comitato di base, composto da una trentina di membri fra studenti e assistenti universitari di sinistra, che ha elaborato i temi da discutere da tutto il complesso studentesco della Facoltà, si sono effettuate assemblee da cui sono scaturite tre commissioni di studio per la messa a punto di relazioni sui diversi problemi riguardanti la Facoltà, con particolare riferimento alla funzione sociale del medico.

In un'ultima assemblea di Facoltà si è infine deciso di convocare una riunione pubblica, per stabilire un contatto con tutta la cittadinanza.

La riunione, avvenuta il 12 marzo nella Sala dei Notari di Perugia, è riuscita affollatissima. Essa si è iniziata con l'esposizione delle relazioni delle tre commissioni di studio, che hanno bene servito a determinare negli intervenuti un clima di partecipazione per la chiarezza dei temi trattati e la serietà di contenuto e di tono nella loro esposizione.

Cosicché il successivo dibattito, aperto a tutti, ha potuto subito svolgersi denso ed elevato, e tenersi sino alla fine fuori dalla troppa solita astrattezza e bagarra. L'impostazione iniziale degli studenti poneva un forte accento sulla didattica e sull'esigenza di una seria qualificazione professionale. Le commissioni di studio si sono soffermate a constatare che dopo sei anni di Università lo studente esce dalla Facoltà di Medicina impreparato dal punto di vista professionale; di ciò si sono resi conto anche gli organi ministeriali i quali però, invece di elaborare un piano di ristrutturazione di tutto il corso di laurea hanno reso obbligatorio, per i laureati di Medicina, un settimo anno, ma che essendo fatto con lo stesso criterio dei primi sei niente aggiunge alla loro preparazione.

Lo studente, durante il periodo universitario, che è anche il periodo di sua maggiore maturazione, si trova in una condizione di alienato, costretto a studiare solo sui libri chiuso nella sua camera, senza poter prendere contatto con la realtà su cui dovrà lavorare; e, una volta medico, sarà portato a frodare e sfruttare gli assistiti perché non li saprà curare.

In questo contesto è stata esaminata la recente circolare ministeriale 1997 sulla liberalizzazione dei piani di studio, la quale comporta per ogni studente la possibilità (in teoria) di presentare un piano di studi individuale, contenente anche insegnamenti che appartengono ad altre Facoltà. La portata liberalizzante del provvedimento è limitata, però, da una precisazione contenuta nella circolare stessa, la quale prevede che il piano di studi presentato dallo studente venga sottoposto al Consiglio di Facoltà.

Questa limitazione che potrebbe anche apparire ragionevole, in realtà viene usata per bocciare qualunque piano di studi che comprometta il potere e il «prestigio» dei professori di cattedra.

Fin qui, il discorso nelle relazioni introduttive degli studenti rimaneva, seppure serio, monco, perché ristretto in parte prevalente alla situazione interna universitaria. Ma l'intervento successivo di gente del pubblico ha ampliato il discorso ponendo il rapporto tra servizio medico e società (ben oltre, quindi, quello tra professionista e singolo paziente), investendo così il campo della medicina preventiva, delle malattie professionali, degli interessi privati delle ditte farmaceutiche, ecc., facendo in tal modo vedere come una più adeguata preparazione professionale avrebbe significato ben poco per la massa dei cittadini se non si fosse accompagnata da una trasformazione sociale.

A questo punto si è aperto il fuoco allo interno dello schieramento assembleare, fino allora unitario, degli studenti, lungo i due fronti contrapposti degli elementi di destra e qualunquisti e degli studenti di sinistra. Questi ultimi salutano con compiacimento il nuovo più preciso orientamento del dibattito e stimolati a produrre in tal senso propri interventi; i primi a rivendicare che il discorso rimanesse interno ai problemi della Facoltà e a ribadire il concetto (equivoco) dell'unità degli studenti in quanto tali, che escludendo la ricerca di alleanze con altre categorie sociali: operai contadini ecc. (fuori quindi da preliminari precise scelte politiche), potevano fare da soli perché costituenti per sé soli una forza politica. La replica ad essi fu che, ponendo questa condizione, non si vedeva allora il senso della presente riunione pubblica indetta proprio a confrontare i problemi universitari con quelli del più largo complesso societario per la ricerca delle altre componenti della lotta degli studenti.

Così è stato ribadito il criterio fondamentale della funzione sociale del medico, contrapposta alla figura corrente del medico terapeuta che si preoccupa solo di curare chi sta già male, mentre la nuova funzione del medico preventivo sociale deve essere preminentemente quella di individuare le cause delle malattie nella società e nelle condizioni di vita e di lavoro. Infatti la necessità che il medico si interessi della comunità nel suo complesso e dello ambiente di vita, deriva dalla sempre più palese dimostrazione che molti fatti patologici sono legati al particolare tipo di rapporti esistenti tra gli individui, e tra gli individui e il loro ambiente. Ecco che il medico deve quindi uscire dagli ambulatori e dagli ospedali per entrare nelle fabbriche, nelle campagne, nei quartieri, nelle scuole, nei collegi, nelle caserme, e ovunque valutare se esistono le condizioni favorevoli alla salute fisica e psichica dei cittadini. E se rileva insufficienze e omissioni, il medico deve denunciare i poteri pubblici o privati che ne sono responsabili.

A questo punto il discorso diventa politico da sé. Una società che per conservarsi è portata a mangiarsi migliaia di suoi membri è essa in primo luogo eminentemente malata. Il medico che in questa situazione si preoccupasse unicamente di coloro che la società nella sua marcia mostruosa incentrata sulla massima produzione, il consumismo e il profitto, lascia esausti, storpi, pazzi, morti ai suoi margini, al-

tro non farebbe che razionalizzare questo tipo di società coprendone le colpe atroci per farne tacere la coscienza. Il ritmo e le condizioni di lavoro nelle fabbriche nelle campagne negli uffici, l'inquinamento dell'aria nelle città, il congestionamento urbanistico coi problemi di traffico, rumori e spazi verdi, le prescrizioni comunitarie igienico-sanitarie, i condizionamenti psichici negli asili, nelle scuole, nelle caserme e in tutti gli ambienti comunitari: questi e tutti gli altri innumeri aspetti della vita sociale devono interessare il medico se da non poter prescindere dal ruolo politico oltre che scientifico che gli compete nella società.

Ridurre il problema dell'assistenza medica soltanto al piano pseudoprogressista della costruzione di nuovi ospedali o di nuove Facoltà di Medicina, è mistificare le cose e non voler scendere alla radice del male. Se la società è causa prevalente di malattia, il problema di modificare la società si pone in prima istanza.

Chi sono i nemici di questo nuovo tipo di medico preventivo sociale? Il nemico più immediato, se non quello più forte, per gli studenti che chiedono una didattica informata alla preparazione di questo tipo di medico, è il complesso del corpo accademico universitario come avanguardia intellettuale della società capitalistica (che in concreto a Perugia ha bocciato i piani di studio elaborati in gruppo dagli studenti di Medicina e Chirurgia e che prevedevano la suddivisione dei sei anni di corso in due trienni, il primo a indirizzo biologico — per dare una preparazione di base comune a tutti gli studenti —, il secondo a indirizzo clinico per la diretta sperimentazione pratica a contatto con gli ammalati; ma ciò avrebbe comportato l'impegno non accetto agli attuali professori di seguire gli studenti nelle cliniche e nei loro rapporti con gruppi particolari di ammalati. Nei piani di studio era inoltre contemplata la possibilità di inserire materie come sociologia, antropologia culturale, psicologia, neuropsichiatria infantile, demografia, ecc., oggi non previste nel corso di Medicina, che avrebbero consentito agli studenti di predisporre fin dall'Università un indirizzo di studio preventivo sociale).

Ma dietro al corpo accademico sta, ancor più potente, il potere economico: da un lato le industrie farmaceutiche, le quali da una impostazione della medicina sul piano della prevenzione hanno tutto da perdere perché evidentemente se si previene la malattia non la si deve più curare a base di medicine; dall'altro i padroni dei mezzi di produzione, che molto avrebbero da temere da un medico che si preoccupasse di tutelare la salute dei lavoratori sul posto di lavoro.

Il discorso sui piani di studio alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Perugia, lungi dal rimanere racchiuso in un ambito puramente tecnico e corporativo, come avrebbero voluto alcune frange di studenti di destra, rappresenta invece per gli studenti democratici un momento qualificante di lotta politica contro la struttura autoritaria e repressiva dell'università e della società in genere.

L'assemblea pubblica alla sala dei Notari si è conclusa con il senso di avere stabilito una costruttiva base di partenza in questa forma di contatto aperto con la popolazione, e con la volontà di incrementarla.

Fausto Canini - Ernesto Sgarbi

BERTRAND RUSSELL

Un caso di disobbedienza civile

Il testo che segue è l'estratto di un discorso tenuto da Bertrand Russell nell'aprile 1961 a Birmingham. Noi lo riproduciamo dal numero del 13-2-1970 di PEACE NEWS, Londra. Traduz. di Maria Comberti.

Il mio scopo principale è oggi di presentarvi il caso della disobbedienza civile come uno dei mezzi da usarsi per combattere il pericolo nucleare.

Molti pensano che questo metodo non ha probabilità di raggiungere il suo scopo, e alcuni fanno obiezioni morali per ragioni di principio.

La maggior parte di questi può ammettere che la disobbedienza civile nonviolenta è giustificata, quando la legge richiede all'individuo che ne è coinvolto di fare qualcosa che egli ritiene sbagliato. E' questo il caso degli obiettori di coscienza.

Ma il nostro caso è un altro. Noi propagandiamo e pratichiamo la disobbedienza civile nonviolenta come metodo per far conoscere alla gente i pericoli ai quali il mondo è esposto, e persuaderla ad unirsi a noi per opporsi alla follia che al presente colpisce molti fra i più potenti governi nel mondo.

Ammetto che la disobbedienza civile quale metodo di propaganda è difficilmente giustificata eccetto che nei casi estremi, ma non posso immaginare una questione più estrema o più schiacciatamente importante di quella di prevenire la guerra nucleare. E questo è un pericolo universale.

«Ma» — si obietterà — «perché non potete accontentarvi dei metodi ordinari di propaganda politica?». La ragione principale per cui non ci possiamo accontentare di questi metodi soltanto è che, fintantoché furono impiegati i soli metodi costituzionali, risultò molto difficile — e spesso impossibile — fare in modo che i fatti più importanti venissero conosciuti.

Tutti i grandi giornali sono contro di noi. Televisione e Radio ci danno, solo malvolentieri e raramente, l'occasione di presentare la nostra tesi.

I politici che ci davano contro venivano citati in lungo e in largo, mentre quelli che ci sostenevano venivano presentati come «isterici» oppure come individui spinti da ostilità personale contro questo o quell'uomo politico. E' stato in gran parte la difficoltà di render noto il nostro caso, che forzò alcuni di noi ad adottare metodi illegali.

Queste nostre azioni illegali — dato che avevano il valore di notizia sensazionale — vennero riferite, e qui e là qualche giornale ci permise di dire le ragioni per cui avevamo agito in quel modo.

Fu un fatto molto rimarchevole che la nostra azione del 18 febbraio (il 18 febbraio 1961 circa quattromila persone bloccarono, sedendovisi dinanzi, il Ministero della Difesa a Londra — n.d.r.) non soltanto venne riportata in ogni parte del mondo, ma, come conseguenza immediata, tutti i tipi di giornali — sia nel paese che all'estero — chiesero e pubblicarono le nostre dichiarazioni che fino allora avevano rifiutate.

Penso inoltre che lo spettacolo, anche in fotografia, di tante persone serie, che non avevano affatto l'aria di mattoidi come i giornali ci avevano prima descritti, abbia creato una diffusa convinzione che il nostro movimento non potesse venir liquidato quale sfogo di un emozionalismo isterico.

L'ignoranza sia popolare che ufficiale dei fatti principali in questione, sembra diminuire, e noi speriamo che, a tempo, alcuni membri del governo e forse uno o due giornali importanti possano acquistare qualche cognizione del terribile problema, sul quale essi ora allegramente dogmatizzano.

Alcuni dei nostri critici, contrari per principio alla disobbedienza civile nonviolenta, ci rimproverano che noi facciamo assegnamento sulla provocazione invece che sulla persuasione. Ahimé, siamo ben lontani dall'essere abbastanza forti per provocare chichessia; e, se fossimo mai forti abbastanza, i metodi di oggi sarebbero allora divenuti inutili. Prenderò come esempio tipico gli argomenti del vescovo di Willesden.

Troverete forse sconsiderato da parte mia oppormi ad un vescovo in una questione morale, ma — facendomi coraggio — cercherò di adempiere al compito. Il vescovo dice che le nostre dimostrazioni hanno lo scopo di imporre le nostre vedute alla comunità piuttosto che affermarle soltanto. Egli non ha mai conosciuto, come noi, la difficoltà di affermare qualcosa a voce abbastanza alta da essere udita nello stesso tempo in cui tutti i maggiori organi della pubblicità si danno la mano per impedirci di far conoscere il nostro problema.

La disobbedienza civile nonviolenta, secondo il vescovo, significa l'impiego della forza da parte di una minoranza per obbligare la maggioranza a sottomettersi. Questo mi sembra uno degli argomenti più fantasiosi e assurdi che mai io abbia udito. Come può una minoranza di gente disarmata, vincolata alla nonviolenza, imporre la sua volontà a tutte le forze del potere costituito sostenute dalla pubblica apatia?

Il vescovo va oltre a dire che tali metodi possono condurre alla anarchia o alla dittatura. E' vero che vi sono stati molti casi di minoranze che hanno raggiunto la dittatura. I comunisti in Russia e i nazisti in Germania ne sono esempi eminenti. Ma i loro metodi non furono nonviolenti. I nostri metodi, che sono nonviolenti, possono aver successo soltanto con la persuasione.

Vi sono due argomenti che vengono spesso usati contro la disobbedienza civile nonviolenta. Il primo è che essa si aliena gente che potrebbe divenire sostenitrice, il secondo argomento è che essa porta a dissensi entro il movimento antinucleare. Vorrei dire qualche parola su entrambi i punti.

Non ho alcun desiderio di vedere adottata la disobbedienza civile nonviolenta da tutti gli oppositori alle armi nucleari. Penso invece che sia bene che entrambi i tipi di organizzazioni che praticano e che si astengono dalla disobbedienza civile nonviolenta debbano esistere per soddisfare i differenti temperamenti.

Io non credo che l'esistenza di un'organizzazione che pratica la disobbedienza civile nonviolenta impedisca a qualcuno di unirsi ad una organizzazione che non la pratichi. Taluni diranno di essere fortemente trattenuti dagli estremisti fanatici, ma io penso che questa è gente che troverebbe sempre qualche cosa che li trattiene dallo agire. Penso, al contrario, che il nostro movimento ha un vigore e un fascino che attira molti che altrimenti rimarrebbero indifferenti.

Quanto ai dissensi, convengo che siano deplorabili, ma essi sono assolutamente non necessari. Non vi è alcuna ragione perché delle associazioni che praticano tecniche differenti non possano esistere una accanto all'altra senza rimproverarsi a vicenda. Io penso che dobbiamo rendercene conto. Da parte mia, ho una grande ammirazione per ciò che ha fatto la CND (Campagna per il Disarmo Nucleare), e spero che il suo lavoro continuerà a prosperare. Ma penso anche che il lavoro di quelli che credono nella disobbedienza civile nonviolenta sia altrettanto prezioso, specialmente dato che essa ha per i giornali il valore della novità.

Molti dicono che, mentre la disobbedienza civile può essere giustificata dove non c'è democrazia, essa non può esserlo là dove ognuno ha la sua parte di potere politico. Questo tipo di ragionamento è tale da essere deliberatamente cieco dinanzi ai fatti più ovvi. In quasi tutti i paesi cosiddetti democratici vi sono movimenti simili al nostro. Vi sono vigorosi movimenti negli Stati Uniti. Nel Canada questi movimenti sono vicini ad arrivare al potere. Naturalmente in Giappone il movimento è molto forte e convinto.

Consideriamo ancora una volta il modo in cui l'opinione pubblica viene manipolata in un paese nominalmente democratico. Grandi giornali appartengono a gente ricca e potente. La televisione e la radio hanno molte ragioni per non offendere il governo. La maggior parte degli esperti perderebbero la loro posizione e le loro entrate se dicessero la verità.

Per queste ragioni le forze che controllano la pubblica opinione esercitano un peso enorme a favore dei ricchi e dei potenti. Quelli che non sono né ricchi né potenti non possono trovare altra via per controbilanciare questo peso soverchiante, che quella che il potere costituito può denigrare con l'aiuto di tutti coloro che approfittano dello status quo.

Vi è in ogni stato moderno un vasto meccanismo inteso a prevenire che la verità divenga nota, non solo al pubblico, ma anche ai giovani. Ogni governo viene consigliato da esperti, ed inevitabilmente preferisce gli esperti che lusingano i suoi pregiudizi.

L'ignoranza degli uomini d'importanza pubblica nei riguardi della guerra nucleare è incredibile per tutti coloro che hanno fatto degli studi imparziali in materia. E dagli uomini pubblici questa ignoranza gocciola giù e diviene voce popolare. E' contro questa massiccia ignoranza artificiale che si indirizzano le nostre proteste. ■

Al Centro studi Aldo Capitini di Perugia

Incontro di insegnanti sulla scuola secondaria superiore

Il 27-28 dicembre 1969 si è svolto, presso la sede del «Centro studi Aldo Capitini», l'incontro tra insegnanti di scuola secondaria superiore già programmato al termine dello stage tenuto nello scorso agosto (vedi **Azione nonviolenta**, n. 9-10, 1969, pp. 7-13). Erano presenti quasi tutti coloro che avevano partecipato allo stage ed altre colleghe di Milano, Firenze e Perugia.

Scopo di quest'incontro era «fare il punto» della situazione della nostra scuola secondaria a tre mesi dall'inizio dell'anno scolastico ed individuare i problemi più pressanti che si pongono agli insegnanti.

SITUAZIONE DIFFICILE NELLA SCUOLA. GLI STUDENTI.

Clima di incertezza e disorientamento

Si è constatata la difficile situazione in cui si trova la scuola secondaria; «si è quasi nell'impossibilità di fare lezione», è stato detto. La causa di ciò è stata individuata in un clima di incertezza e di disorientamento, che colpisce studenti e insegnanti; in primo luogo per una ragione di carattere particolare, cioè i numerosi cambiamenti di insegnanti che si sono protratti fino ad un periodo avanzato dell'anno scolastico; e i corsi più irrequieti, nell'ambito di un Istituto, sono proprio quelli che hanno subito molti cambiamenti di insegnanti.

Accanto a questo motivo di carattere particolare — e del resto in stretta connessione con esso — ce n'è uno di carattere generale, cioè un diffuso senso di disorientamento che potremmo dire «politico». Espressione di questo sono stati scioperi di studenti e occupazioni, privi di un preciso obiettivo sia critico che operativo, ma sorti o come manifestazioni di «forza» da parte di una fazione o per mere ragioni di carattere corporativo. A questo ha fatto riscontro un calo dell'attività organizzativa svolta nella scuola (assemblee, comitati di base).

Però non si deve omettere quanto ha riferito un collega di Ravenna, cioè che in quella città il movimento studentesco ha chiesto l'alleanza con il movimento insegnanti.

Situazione psicologica degli studenti

Quanto al generale contesto psicologico degli studenti in questo periodo, è sembrato ai partecipanti al corso che i ragazzi si presentino facili al disorientamento e alle crisi, che siano piuttosto apatici; a tale proposito c'è anche la testimonianza di una collega che non ha potuto partecipare all'incontro: essa ha scritto: «Quest'anno scolastico mi si presenta particolarmente pesante e inconcludente: ne ho parlato anche con i ragazzi, più volte, per cercare di individuare il motivo di tanta stanchezza ma non ne è sortito niente di costruttivo tranne l'ammissione, da parte dei ragazzi, di non "aver voglia di lavorare"».

Uno dei partecipanti ha parlato di «preoccupante individualismo» degli studenti: «i

compagni sono solo persone che stanno loro vicine»; la stessa insegnante ha parlato anche di «insufficienza culturale» degli studenti, e, in concordanza con il passo della lettera sopra riferito, ha affermato che gli studenti non sono capaci di esprimere i motivi del loro comportamento.

Un quadro più positivo della situazione psicologica degli studenti hanno presentato altri partecipanti, come la collega che ha parlato dei «collettivi di lavoro» che si svolgono nell'Istituto dove essa insegna (su temi quali «lo studente nella società», «contenuti e metodi», «la pubblicità») o come la collega che ha parlato dei suoi alunni di prima liceo (classico) «appassionatissimi» allo studio della storia, condotto come ricerca per gruppi su documenti, antologie, ecc. (dopo la presentazione dello argomento fatta dall'insegnante), ricerca che mette capo alla composizione di un «giornale di classe».

RAPPORTO INSEGNANTI-ALUNNI E RAPPORTI TRA GLI INSEGNANTI.

Rapporto insegnanti-alunni

Situazioni piuttosto negative, accanto ad altre presentate con fiducia ed ottimismo, sono state indicate anche per quanto riguarda i rapporti insegnanti-alunni (questo tema del resto è già presente in quanto detto fin qui) e i rapporti tra gli insegnanti.

Circa il primo punto è stata indicata la esperienza di un Istituto nel quale si sono svolti consigli di classe fra insegnanti e alunni (cosa in sé molto positiva), nei quali né gli uni né gli altri sapevano che cosa dire.

Un'altra situazione che la stessa collega ha presentata come negativa è la contestazione «ad personam», cioè contro il singolo insegnante, che gli studenti della sua scuola hanno condotto (però, si potrebbe aggiungere, in qualche caso tale contestazione può essere necessaria, e non è male che venga fatta, purché non si commettano intemperanze e non ci si accanisca contro «capri espiatori»).

Collettivi di lavoro

Una nota più positiva su questo argomento è venuta dalla collega che ha parlato dei «collettivi di lavoro» che operano nel suo istituto; gli studenti desiderano che i professori vi intervengano perché da soli spesso non sanno come avviare il dialogo.

Rapporti fra gli insegnanti

Per quanto riguarda i rapporti fra gli insegnanti all'interno della scuola, mentre da una parte è stata affermata la necessità che gli insegnanti si colleghino per cercare di portare avanti iniziative comuni, con la partecipazione di molti (in primo luogo i membri del consiglio di classe), dall'altra è stata lamentata la grande difficoltà di fare ciò: «è impossibile collaborare con i colleghi», ha detto una delle

partecipanti; un'altra ha parlato delle divisioni (non nel senso dialettico, ma nel senso della «incomunicabilità») che vi sono nel collegio dei professori; un terzo ha ricordato che nel suo istituto, quando hanno cercato di costituire un gruppo di lavoro, si sono incontrati in quattro.

Su questo tema si ritornerà nell'ultimo paragrafo della presente relazione, dedicato all'aspetto politico del problema della scuola secondaria. Prima si riportano i punti principali che sono stati trattati intorno al metodo.

QUESTIONI METODOLOGICHE.

La conoscenza degli alunni

Un primo punto sul quale si è fermata l'attenzione dei partecipanti è la necessità di realizzare una sempre migliore conoscenza degli alunni, condizione per ogni miglioramento del metodo. A questo proposito si è parlato dell'opportunità che gli insegnanti compiano un attento esame dei libretti scolastici, che cerchino di informarsi, per es. attraverso questionari, delle condizioni familiari degli alunni, che stimolino la collaborazione dei centri di orientamento psicologico per un esame dei ragazzi che ne hanno bisogno. E' stata inoltre giustamente messa in rilievo l'opportunità che nella prima classe delle scuole secondarie superiori si incominci il lavoro chiedendo agli alunni informazioni sulla scuola media da essi frequentata (contenuti di studio, metodo di lavoro), in modo da realizzare una continuità nell'attività dell'alunno (utilizzando come punto di partenza quanto già sa).

Iniziative per promuovere un rinnovamento metodologico

Poi l'attenzione dei partecipanti si è fermata sulle iniziative che qualcuno di essi ha prese e sulle possibilità che si aprono oggi all'insegnante di scuola secondaria di promuovere in questa un certo rinnovamento metodologico. Il motivo centrale a questo proposito è stato quello di fondare il più largamente possibile il lavoro scolastico sulla partecipazione responsabile e interessata degli alunni, in modo che il rapporto insegnante-alunno sia un rapporto di collaborazione in attività nelle quali ci si sente impegnati allo stesso modo (almeno tendenzialmente).

Indicazioni metodologiche per l'insegnamento della storia

Abbiamo già riferito, alla fine del paragrafo primo, sul metodo che una collega segue nell'insegnamento della storia in un liceo classico (nella prima classe). La stessa ha anche parlato del metodo che segue in seconda e terza classe, sempre per l'insegnamento della storia (è interessante questo differenziare il metodo in rapporto alla diversità delle classi): in seconda, ciascun alunno indica in un foglio l'argomento che desidera studiare; il sabato l'insegnante discute con la classe sull'impostazione da dare al lavoro di ricerca sugli argomen-

ti indicati; tale lavoro viene condotto dagli alunni in gruppi, su documenti, antologie. In terza sono stati assegnati a gruppi di studenti, aspetti diversi di un medesimo problema storico, sì che l'approfondimento di questo problema venga compiuto con l'apporto di diversi gruppi.

«Coinvolgere» tutta la classe nel lavoro scolastico

Il motivo di cercare di coinvolgere tutta la classe nel lavoro che si fa è risuonato abbastanza spesso; così una collega (matematica in un istituto industriale), che ha mostrato delle perplessità intorno al lavoro di gruppo (cioè della classe divisa in gruppi), ha detto di considerare, nel suo lavoro, la classe come tutto un gruppo (nel senso detto poco fa di lavorare tutti insieme, insegnante e alunni); un altro collega (italiano e latino in un liceo scientifico) ha parlato della lezione del sabato che è dedicata, fra l'altro, a formulare l'abbozzo del programma per la settimana successiva e ad assegnare collegialmente i voti in base alla qualità del lavoro compiuto dagli alunni che hanno presentato relazioni (nel suo lavoro questo collega ha eliminato le interrogazioni individuali e il relativo voto assegnato da lui).

Eliminazione delle interrogazioni e dei relativi voti

Di eliminazione delle interrogazioni e relativi voti, per condurre un lavoro fondato essenzialmente sulla discussione (di testi letterari, per l'italiano; di documenti, per la storia) ha parlato anche un altro collega (lettere nei corsi serali di un istituto tecnico commerciale), il quale ha presentato in modo positivo la sua esperienza di insegnante con giovani di 20-30 anni, molti dei quali rivelano una buona maturità politica e civile.

Libri e biblioteche

Un altro punto che è stato toccato, sempre in rapporto alla ricerca di un rinnovamento metodologico, è stato quello relativo agli strumenti della cultura: in primo luogo i libri. Uso sempre più largo di strumenti culturali diretti (testi letterari e documenti) e, quanto ai manuali, esame critico di essi e conoscenza di più d'uno: sono stati i motivi messi in rilievo a questo proposito.

Circa i libri, è stata lamentata la scarsa possibilità di accesso che gli alunni hanno alla biblioteca della scuola che frequentano: oltre che per le limitazioni nel prestito, perché la biblioteca è chiusa nelle ore pomeridiane quando gli alunni potrebbero utilizzarla per le loro ricerche individuali o di gruppo, soprattutto perché non ci sono insegnanti addetti esclusivamente alla biblioteca, che possano essere di guida agli alunni per l'uso di essa.

A questo proposito una collega ha avanzato una proposta da presentare ai sindacati della scuola, perché la sostenessero: che in ogni scuola con una biblioteca di 2-3.000 volumi, due insegnanti (uno di discipline letterarie e storiche ed uno di discipline scientifiche e tecniche) siano esclusivamente addetti alla biblioteca stessa (per l'aggiornamento di essa e per una guida agli alunni).

Su questa proposta non si è dichiarata d'accordo un'altra collega (insegnante di lingue), secondo la quale la cultura più immediata e più reale viene offerta oggi con ben altri mezzi che non i libri: televisione, diapositive, cinema.

Impiego degli edifici scolastici nelle ore pomeridiane

A questo problema dell'uso della biblioteca scolastica da parte degli alunni si può connettere quello della presenza degli alunni a scuola nel pomeriggio (non nel

senso di «scuola a pieno tempo», della quale si parlerà subito dopo).

Molti insegnanti hanno lamentato le difficoltà (essenzialmente per ragioni burocratiche e amministrative) che vari presidi oppongono all'impiego degli edifici scolastici nelle ore pomeridiane per incontri tra studenti e tra studenti e insegnanti.

Particolarmente vivace è stata una collega nel lamentare questa limitazione per insegnanti e alunni nella sperimentazione di nuove forme di lavoro scolastico; essa ha esteso il suo discorso alla funzione del preside che dovrebbe essere di controllo e coordinazione delle iniziative degli insegnanti e, ha soggiunto, il preside potrebbe non esserci, mentre i professori sarebbero dei collaboratori (tra loro, in attività di gruppo, e degli studenti) e gli studenti dovrebbero essere i soggetti principali della scuola.

ASPETTI POLITICI.

La scuola a pieno tempo

L'ultimo gruppo di temi discussi nell'incontro ha riguardato gli aspetti politici del problema scolastico attuale. A questo gruppo appartiene già il problema della scuola a pieno tempo, che potrebbe peraltro rientrare anche nelle questioni metodologiche (una separazione netta tra i due gruppi di temi non è possibile).

Circa la scuola a pieno tempo (nel pomeriggio una scuola completamente diversa dal mattino), un collega di Ravenna ha riferito che dal «Movimento insegnanti» di quella città (non però con l'accordo di tutti) è stata posta l'esigenza di ottenerla a livello governativo. Secondo lo stesso collega, mentre viene avanzata tale richiesta agli organi politici (governo, parlamento), sarebbe necessario che gli insegnanti realizzassero esempi dal basso, cosa che egli, di sua iniziativa, fa trascorrendo due pomeriggi a scuola con i suoi alunni: questa iniziativa si lega al suo atteggiamento contrario alle «bocciature» e ad ogni forma di selezione nella scuola (su ciò si veda la relazione sullo stage dell'agosto 1969 in «Azione nonviolenta» n. 9-10, 1969, pp. 9-10).

Iniziativa «dal basso»

Questo motivo degli esempi «dal basso» o delle iniziative dal basso, cioè delle iniziative di insegnanti, singoli o in piccoli gruppi, in rapporto al rinnovamento della scuola secondaria, è stato il tema centrale dell'ultima parte dell'incontro.

A proposito di iniziative, sono stati fatti due discorsi diversi per quelle metodologiche e per quelle politiche; mentre per le prime è stato detto che i metodi non sono risolutivi e che sarebbe illusorio proporci la trasformazione della scuola principalmente attraverso la ricerca di nuovi metodi, per le seconde è stato detto che non dobbiamo più aspettarci la riforma della scuola «dall'alto», cioè dal potere legislativo o esecutivo, ma dobbiamo farla noi insegnanti (insieme, ovviamente, a tutti coloro che sono interessati alla scuola «in prima persona»: studenti e cittadini, utenti della scuola).

Ragioni dell'iniziativa «dal basso»

Questa affermazione, che può sembrare a prima vista demagogica, si chiarisce se consideriamo, come è stato fatto nell'incontro, intanto la grande lentezza della classe politica per ciò che riguarda la riforma della scuola (quella della scuola secondaria superiore è attesa da 25 anni ed ancora non è in vista); poi la complessità e rapida mutevolezza dei problemi e delle situazioni sociali nelle quali la scuola è inserita, il che porta ad auspicare che le leggi sulla scuola a livello nazionale siano leggi-quadro che stabiliscono le strutture generali, mentre ai singoli istituti dovrebbe

essere data una notevole autonomia e la possibilità di organizzarsi da sé. A questo discorso si lega quello, oggi molto attuale, della sperimentazione pedagogica e didattica, e si lega quello delle Regioni che dovrebbero essere l'organo di raccordo e lo organo propulsore di una politica scolastica aderente ai problemi e alle situazioni del territorio.

Un elemento nuovo rispetto allo stage di agosto

Rispetto allo stage di agosto è sembrato questo l'elemento nuovo che emergeva nell'incontro: il senso che gli insegnanti stessi debbono farsi, con il loro impegno e con loro iniziative politiche, «autori» della trasformazione della scuola (mentre nello stage si aveva ancora maggiore fiducia nell'opera degli organi del potere statale).

Circa i modi in cui gli insegnanti possono mettere in atto questo impegno e queste iniziative, le indicazioni fondamentali sono state quella dei sindacati (confederali) e della ricerca di rapporti tra insegnanti, che costituiscano gruppi volti ad approfondire la comprensione della situazione attuale della scuola ed a programmare interventi.

I sindacati

Sui sindacati (si veda anche «Azione nonviolenta» cit., pp. 12-13) non sono mancate perplessità, per es. circa la possibilità, per il sindacato, di essere il luogo di incontro degli insegnanti per un'azione politica o circa il modo in cui il sindacato (chi parlava si riferiva alla CGIL-scuola) ha funzionato finora, cioè un modo verticistico; non così il sindacato può diventare qualche cosa di nuovo.

Il collega che ha maggiormente insistito sulla funzione che i sindacati confederali potrebbero e dovrebbero avere nello stimolare e coordinare l'iniziativa politica degli insegnanti ha indicato, a titolo d'esempio, la possibilità di intervento, all'inizio dell'anno scolastico, degli insegnanti iscritti a quei sindacati, con il programma di potenziare la funzione del consiglio di presidenza limitando il potere dei presidi; oppure, riprendendo l'idea precedentemente esposta da un collega, il rifiuto di entrare, all'inizio del prossimo anno scolastico, in classi con più di 25 alunni.

Attività di gruppo tra insegnanti

Sui rapporti tra gli insegnanti e su una possibile attività di gruppo, sono stati indicati, come iniziative opportune anche se modeste, incontri dei consigli di classe con le famiglie ed incontri fra i componenti dei consigli di classe a metà dei quadrimestri per cercare insieme una più approfondita comprensione degli alunni.

La Fondazione Capitini e la scuola secondaria

In questo discorso sui rapporti tra gli insegnanti rientra anche il riconoscimento, che alla fine dei lavori è stato fatto, della utilità di questi incontri promossi dalla Fondazione Capitini, che è stata incoraggiata a continuare in questa attività (sono stati concordati la data e il luogo di un altro stage: 23-28 agosto, sempre a Castel Rigone).

Per ciò che riguarda questo incontro, tutti hanno avvertito il passaggio, pur nel breve arco di due giorni dei lavori, da un clima alquanto depresso e sfiduciato dell'inizio (a causa dei gravi problemi e delle difficoltà che molti degli intervenuti trovano nel loro lavoro) ad un senso di fiducia e di alacrità, nato soprattutto dall'avvertire che non siamo soli, ma che condividiamo problemi e difficoltà con colleghi decisi a non cedervi impegnati e generosi nel dare le loro energie.

a cura di Angelo Savelli

Ira Sandperl parla della nonviolenza in America oggi

Ira Sandperl, fondatore con Joan Baez e direttore dell'Istituto per la Nonviolenza a Palo Alto, California, ha effettuato recentemente un giro di conferenze in varie città italiane, da Napoli a Venezia e Milano, per circa un mese.

L'Istituto per la Nonviolenza organizza durante quasi tutto l'anno dei seminari residenziali di 2-3 settimane per gruppi di 15-30 persone, sui temi generali della nonviolenza e su aspetti particolari come, ad esempio, tipi di lavoro alternativo (di minima compromissione col sistema), forme economiche alternative alle attuali, conseguenze penali della varia opposizione nonviolenta e il regime carcerario (specialmente interessante i giovani americani che in misura crescente si dispongono ad andare in galera).

Il presente articolo è il risultato di un colloquio dei redattori di PEACE NEWS Londra con Ira Sandperl, e in esso pubblicato il 20 febbraio.

Traduz. di Giuliana Grando.

Chavez

La cosa più appassionante e promettente della nonviolenza in America in questo momento, è lo sciopero dei raccoglitori di uva a Delano, California, e l'intero movimento guidato da Cesar Chavez.

Questo ha ridato un forte impulso perfino al movimento sindacale, e a gruppi rimasti completamente inattivi da tre o quattro anni allorché rifluì l'azione del movimento per i Diritti Civili.

Il movimento di Chavez è il primo tipo di forza politica, sociale ed economica che io vedo muoversi, nel paese, in modo rivoluzionario nonviolento. E, fatto importante per noi dell'Istituto della Nonviolenza, Chavez ha già fatto delle proposte a noi, e noi a lui, e abbiamo già avuto uno o due convegni sulle possibilità di collaborazione. Siamo molto soddisfatti di questo, perché il movimento è forte, ed ha una chiarezza estrema su quello che vuole fare.

La mia opinione personale circa l'Istituto è che non si tratta soltanto di un luogo dove s'impara che cos'è la nonviolenza; se si vuole che l'Istituto faccia un passo essenziale, esso deve essere collegato ad un movimento di massa (cosa che non è avvenuta dalla morte di Martin Luther King).

Chavez è in una posizione interessante perché può vedere i fallimenti della Southern Christian Leadership Conference, il gruppo di M. L. King. Per di più egli è introdotto presso i sindacati, e gli uomini politici in America ora sembrano rendersi conto che egli è una vera forza, e, penso io, che riuscirà a penetrare attraverso qualsiasi tipo di barriera sociale, probabilmente allo stesso modo di Gandhi in India. Questo è veramente appassionante.

Chavez ha già iniziato a fondare a Delano una «contro-cultura delle istituzioni»; ad esempio, un programma sanitario per i lavoratori. E' vero che egli ha condotto poche indagini sociali, psicologiche o politiche in rapporto allo stato dei raccoglitori d'uva; ma ciò prende ovviamente tempo e Chavez, anche qui facendo tesoro della lezione derivante dal movimento per i Diritti Civili, non va gridando: «Freedom now» (Libertà subito!). Egli dice ai lavoratori che ci vorrà molto tempo per costruire il tipo di società che vogliamo, ma che la stiamo costruendo.

Ritengo che questa sia una posizione realistica, mentre il movimento per i Diritti Civili si è troppo spesso basato su slogans.

«Freedom now!» ha senz'altro una grande presa — tutti noi desidereremmo avere la libertà subito — ma mancavano le condizioni che veramente potessero portare a quel tipo di libertà.

Quando penso a Chavez mi sento enormemente emozionato, e insieme preoccupato. Dovremmo essere preoccupati di chiunque oggi lavora in America. Essa è diventata talmente violenta! Ci sono molte cose difficili da risolvere nel movimento di Chavez ed egli va incontro a tempi duri.

L'Istituto e la Comunità

Uno degli aspetti dei movimenti che ho visto in tutto il mondo, non soltanto in America, è che tutti sono legati alla personalità di un individuo. Per parlare della America, a molti partecipanti al movimento non interessa tanto la nonviolenza quanto la personalità di Cesar Chavez: «Cesar fa così, noi lo facciamo».

Ma questo non è il modo per costruire un movimento, ed è su questo punto che l'Istituto può svolgere il suo ruolo. Noi speriamo di poter aiutare a formare quel tipo di consapevolezza che faccia capire perché possiamo costruire una società soltanto attraverso la nonviolenza; quel tipo di società dove veramente c'è giustizia e dove possiamo condurre una vita da uguali.

Lo scopo dell'Istituto è in linea di massima quello di sviluppare un forte movimento non diretto dal vertice. Poiché la gerarchia della società violenta non può esistere, soprattutto in un movimento che si consideri nonviolento. Questo è il nostro compito ed è un compito realmente difficile perché, come voi sapete, sembra che ci siano coloro che amano guidare, e chi è perfettamente felice di seguire.

Io spero che noi possiamo agire in modo tale che gli uomini si rendano conto, collettivamente o individualmente, che essi possono operare pienamente insieme senza nessun tipo di capo o di potere centralizzato.

Demmo vita all'Istituto con molteplici propositi, e ancora li nutriamo. Posso dire che lo scopo primario è di sviluppare un movimento nonviolento realmente internazionale, e questa è una delle ragioni per cui mi trovo ora in Europa. Fa parte del lavoro dell'Istituto stabilire contatti in tutto il mondo, che rimangono coordinati con persone e gruppi nonviolenti.

L'Istituto iniziò con Joan Baez, me stesso, ed un'altra giovane donna. Abbiamo avuto fin dall'inizio molto successo con i giovani — ma non esclusivamente giovani — che hanno sentito parlare dell'Istituto e sono venuti da ogni parte del mondo, perfino dalla Finlandia.

E abbiamo una vera comunità — non so se posso chiamarla di laureati o no, poiché nessuno si laurea veramente da noi, tranne i giovani americani che lo fanno andando in carcere. E noi consideriamo questi i migliori allievi dell'Istituto. Penso che lo Istituto abbia avuto una vera influenza — vorrei dire sulla nonviolenza dappertutto, ma non vorrei esagerare — senz'altro sulla costa occidentale degli Stati Uniti.

Poco prima di lasciare gli Stati Uniti parlai a un gruppo di scienziati di recente formazione, per la maggior parte ingegneri, che ora vogliono lavorare completamente al di fuori della produzione bellica; c'erano anche medici e chimici.

Ebbene, la persona che mi presentò disse: «Noi vogliamo ringraziare quelli dell'Istituto perché non avremmo dato vita alla nostra Associazione, non ci saremmo ritirati dalla produzione per la guerra, se non fosse stato per l'Istituto». Bene, ciò fu molto lu-

singhiero, interessante, e io pensai che questa era una cosa, in certo qual modo, tangibile che avevamo conseguito. Di solito si lavora senza ottenere effetti così evidenti. Ma noi abbiamo avuto questo tipo di influenza in California.

Pensiero nell'azione

Un'altra delle ragioni per cui incominciamo questo lavoro fu perché io e Joan eravamo stati molto attivi con Martin Luther King nel Sud e sentimmo che nel movimento in generale non si conosceva niente sulla nonviolenza, sulla dinamica sociale di essa. Sviluppammo, quindi, un diverso tipo di rapporto con King e la sua organizzazione in cui la parte dell'Istituto era quella di esplorare e approfondire quello che c'era dentro di noi nei riguardi della nonviolenza.

Poi naturalmente, essendo legati ad un movimento di massa come quello di King, la teoria e la pratica vennero letteralmente insieme.

Le persone che hanno frequentato l'Istituto, una volta tornate alle rispettive comunità si sono sentite, in prevalenza, realmente coinvolte con la Resistenza americana.

Esse ora lavorano con i giovani renitenti e disertori; si trovano coinvolte molto profondamente nell'ala nonviolenta del movimento contro la guerra e la povertà, e nelle rivendicazioni dei diversi gruppi razziali.

Stavo dicendo che l'Istituto ha «un buono stato di servizio», ma c'è da riconoscere che è facile per l'Istituto svolgere un buon lavoro perché le persone che arrivano sono già preparate a certe cose, e in un certo qual modo è un incoraggiamento alla fiducia in sé stesse che esse ricevono all'Istituto; poiché esse vanno già nella nostra direzione, e quello di cui abbisognano è di sapere che esistono altre persone come loro. In gran parte, quindi, ciò è dovuto ai tempi, non all'Istituto.

Quest'anno, per la prima volta da tanto tempo, stiamo ricevendo sempre più numerose lettere di giovani universitari che dicono di essere stati veramente «rivoltati» dalla retorica dell'SDS (Studenti per una Società Democratica) o dalla retorica del Black Power. Questa aveva una grande presa, diciamo un anno e mezzo fa, ma ora essi cominciano a rifiutare tutta quella violenza che ha, anche, provocato altrettanta frustrazione di quanta pensavano potesse derivarne dalla nonviolenza.

La guerra di ogni giorno

Ritengo che se ci fosse una adeguata comprensione della liberazione dell'uomo, si capirebbe che essa non è un fatto individuale, che non si può realizzarla da soli. Essa è, invece, un processo politico, sociale, economico, istituzionale, e questo io penso sia perfettamente chiaro nell'intera visione gandhiana.

Ma una critica essenzialmente giusta riguardo al concetto (mi sia concesso di dirlo) del pacifismo venuto fuori dalla tradizione giudeo-cristiana, e che dice: «Sì, prenderò cura della mia anima — e poi del mondo, forse».

Ma questo non appartiene agli «esperimenti con la verità» che Gandhi effettuò e altre persone hanno cercato di fare da allora.

Penso che l'organizzazione sociale della nonviolenza, che fu il grande contributo di Gandhi a questo secolo, sia veramente quella dinamica rivoluzionaria che può portare alla fratellanza umana di cui si è tanto parlato. E' la forza dell'amore, è la forza della verità, e Gandhi rese questo concetto mol-

to chiaramente quando, pur dicendo che sarebbe meglio resistere con la violenza che non resistere affatto, indicò nella nonviolenza la più potente forma di resistenza, il più effettivo tipo di forza, molto più attiva di qualsiasi tipo di violenza.

E io realmente la vedo come un grande strumento, e non soltanto come uno strumento e una tattica, ma veramente come il modo in cui noi viviamo la nostra vita. Stavo pensando stamane che noi accettiamo la guerra perché le nostre vite sono in guerra. Se noi vivessimo una vita di amore, di cooperazione, di tenerezza, noi svilupperemo nonviolenza per difenderci.

Noi non svilupperemo un modo di vita guerresco se non fossimo giorno per giorno in guerra. Così sembra ovvio che la guerra si è resa accettabile perché noi viviamo in guerra ogni giorno nella nostra vita; pertanto dobbiamo smettere di andare alla guerra ogni giorno della nostra vita.

Ciò significa che creeremo nuove istituzioni, una nuova economia. Naturalmente non saremo subito quel corso travolgente che vorremmo, ma ci sono esempi di persone che stanno dando vita a nuove fabbriche, a nuove istituzioni non gerarchiche, che non assumono contratti militari, e ci sono certamente molte persone negli Stati Uniti (dico dell'America perché la conosco meglio) che stanno cercando di vivere modi diversi di vita comunitaria.

Non che questo sia del tutto nuovo. Ci erano comunità di cristiani che cercavano di fare la stessa cosa e ci sono molte cose che noi potremmo imparare da loro e non fare tanti sbagli.

Comunque voglio dire che di nuovo c'è questo impulso a non vivere, ad esempio, quel tipo di vita feroce e isolata che si conduce alla Philco, General Electric, General Motors o altrove.

Io penso che molti giovani, coscientemente o meno, abbiano rifiutato questo tipo di vita e stiano concretamente costruendo un

diverso tipo di vita. Benché si facciano diversi errori ed anche brancolamenti non dobbiamo aver paura. Del resto, io non so immaginare una società che possa dire che siamo talmente buoni e bravi che non dobbiamo rinnovare niente.

Non saprei immaginarmi in una società in cui non possa pormi in una posizione critica.

Resistenza alla passività.

Si parla sempre di « addestramento » alla nonviolenza, di esercitazioni per la nonviolenza. Io penso che se noi riguardiamo la nostra vita di ogni giorno come un vero esercizio alla nonviolenza, possiamo capire quanto ordinariamente siamo spinti dalla paura, quanto noi **facciamo** per paura; e allora vorremmo veramente cercare di atteggiarci e di fare cose, non spinti dalla paura ma perché tutto ciò ha un significato per noi, perché in esso noi troviamo gioia, in esso noi troviamo amore.

Penso proprio che se ci manteniamo sempre presenti a noi stessi nei più diversi momenti della nostra giornata, possiamo con ciò ottenere il più profondo tipo di preparazione alla nonviolenza.

Vorrei vedere chiuse tutte le scuole, perché esse sono semplicemente, una fabbrica di preparazione bellica, esse sono una fucina per le fabbriche degli eserciti, buone a sfornare dei convinti nazionalisti. Anche se i giovani uscissero con idee di sinistra, non si tratterebbe che di una sinistra convenzionale, e quello che la maggior parte degli studenti impara a scuola è la passività.

Essi imparano a soffocare ogni tipo di scintilla, di fuoco, e qualsiasi sistema educativo è usato da qualsiasi società per ottenere esattamente quanto esse vogliono.

Esse producono quel tipo di persone che serve per fare andare avanti il loro partitocolare sistema. I sovietici educano i loro

giovani a fare le stesse cose, e così noi del mondo occidentale.

Sì, mi pare proprio che nel nostro secolo non siano le Chiese le grandi ingannatrici; sono le università e le scuole che realmente mantengono e mandano avanti l'attuale stato di cose.

Il movimento della Resistenza è formato dai giovani che hanno rinviato la loro cartolina precetto, tagliato ogni rapporto con il servizio di leva negli Stati Uniti e l'esercito, e sono andati deliberatamente in prigione. Secondo le statistiche, metà dei carcerati nelle prigioni federali quest'anno saranno renitenti alla leva.

I gruppi della Resistenza vedono chiaramente, e in modo molto giusto, che non si tratta soltanto della restituzione della cartolina precetto, non si tratta soltanto di essere contro il servizio di leva; che non basta essere semplicemente contro la guerra del Vietnam; ma significa volere un modo di vita completamente diverso. E come sapete, i giovani in America stanno continuamente discutendo su un nuovo stile di vita; vanno veramente ricercando uno stile di vita senza sfruttamento e fatto di amore.

Nei secoli passati, gli uomini politici che hanno veramente avuto una grande influenza nella loro società sono sempre stati incarcerati. Farò un solo esempio che mi ritorna sempre in mente; l'uomo che ebbe più voti che mai come candidato socialista alla presidenza degli Stati Uniti fu Eugene Debs, un uomo che si trovava in prigione al tempo in cui ottenne quei voti, perché si era rifiutato di combattere durante la Prima guerra mondiale.

David Harris (marito di Joan Baez) lavora attivamente nella prigione federale in cui si trova. Altri giovani stanno facendo lo stesso, e la miglior cosa che i giovani fanno in prigione — e lo fanno in modo pratico e serio — è quella di dare una nuova visione ad ogni altro loro compagno di carcere.

Il movimento di Chavez

I boicottatori d'uva della California

Discorso pronunciato al congresso triennale della War Resisters' International svoltosi nell'agosto scorso ad Haverford, Pennsylvania, U.S.A. Il testo è stato tradotto dal volume LIBERATION AND REVOLUTION: LA SFIDA DI GANDHI, edito dalla W.R.I., nel quale sono riportati i discorsi e dibattiti più significativi tenuti al congresso triennale suddetto.

Traduz. di Giuliana Grando.

Mi è stato chiesto di dire all'inizio qualcosa di me stesso; lo farò in breve. Io sono un lavoratore agricolo, sono cresciuto nei campi, vengo dalla California, e sono stato mandato qui per coordinare il boicottaggio dell'uva a Filadelfia. Sono qui da febbraio. Due delle ragazze che sono con me vengono dalla California e stanno effettuando uno sciopero contro due diverse imprese californiane.

Quest'anno segna il nostro quarto anno di guerra, una guerra nonviolenta. L'8 settembre 1965, incominciò il boicottaggio dei lavoratori agricoli. Da quattro anni stiamo combattendo una strenua lotta per essere riconosciuti, non soltanto come sindacato, ma anche come esseri umani.

Con la nostra lotta nonviolenta siamo riusciti a strappare dodici contratti a dodici delle massime imprese agricole in California, un risultato superiore a quello che i principali sindacati siano riusciti ad ottenere in quattro anni di lotta violenta.

Quattro anni fa, nel 1965, l'8 settembre per essere esatti, Cesar Chavez scese in sciopero per la prima volta. Quello sciopero non diede risultati.

Nel 1966 Cesar Chavez e 78 lavoratori agricoli marciarono per 300 miglia da Delano a Sacramento. Sacramento è la capi-

tale dello Stato della California, Delano è una piccola città agricola situata quasi al centro della California. Essi marciarono per 300 miglia per attirare l'attenzione del Governatore della California, signor Brown. Ma questi stava nel contempo facendo a Palm Spring il suo pranzo pasquale, con Frank Sinatra, i lavoratori agricoli non erano abbastanza importanti.

E venticinque giorni dopo l'inizio della marcia essi arrivarono a Sacramento. Il governatore Brown sapeva molto bene della marcia e delle ragioni di essa. Egli non ci diede ascolto, ma ci sentì tutto il resto della nazione.

La nazione sentì che vi era povertà in questa « terra promessa », la nazione seppe che vi è fame nello stato agricolo più ricco del mondo. La nazione seppe che vi è schiavitù negli Stati Uniti, in questo anno 1969; seppe che gli agricoltori si erano, ora, svegliati e che chiedevano una cosa, giustizia.

Tutto questo non iniziò in verità nel 1965, ma ha le sue radici nel lontano 1935, quando fu approvata una legge, la National Labour Relations Act (N.L.R.A.) che regolava i rapporti di lavoro. Questa legge dà a tutte le imprese il diritto alla contrattazione collettiva, tutte le imprese rientrano in detta legge, eccetto quelle riguardanti i lavoratori agricoli. Per cui, mentre in tutte le altre industrie stanno contrattando e migliorando i loro salari e il loro livello di vita, i lavoratori agricoli sono costretti a rimanere sempre allo stesso grado di povertà, mentre sono allo stesso tempo costretti a pagare prezzi in continuo aumento. L'N.L.R.A. è stato migliorato due volte, e per due volte i lavoratori agricoli sono stati ignorati.

Parecchi tentativi sono stati fatti per creare una legislazione per i lavoratori agricoli, ma questa legislazione tende a salvaguardare assai più gli interessi dei coltivatori che dei loro dipendenti. E i lavoratori agricoli in questo caso hanno soltanto tre vie d'uscita, ci sono soltanto tre cose che essi possono fare, in uno sforzo nonviolento, per essere riconosciuti: primo, possono scendere in sciopero; secondo, possono fare il picchettaggio; e terzo, possono boicottare. Noi abbiamo fatto le tre cose: abbiamo scioperato, abbiamo fatto il picchettaggio e abbiamo boicottato.

Dopo quattro anni di sciopero, picchettaggio, boicottaggio, noi sentiamo, ancora, solenni dichiarazioni di coltivatori californiani che affermano che non v'è sciopero, che non esiste un sindacato, e che i lavoratori agricoli non vogliono un sindacato.

Nel 1967 la potente Giumarra Corporation s'impuntò su una questione tecnica, riguardante la N.L.R.A., e rifiutò di riconoscere il nostro sindacato. Ora, è legale per essa agire in questo modo, poiché, come ho detto, noi non rientriamo in quel contratto nazionale. Tuttavia, di 1000 lavoratori agricoli, 150 iniziarono uno sciopero con picchettaggio e boicottaggio contro i raccolti d'uva di Giumarra. Per far allora circolare i suoi prodotti sul mercato, Giumarra cominciò ad usare 105 etichette diverse di altri coltivatori.

Quando Cesar Chavez si rese conto di quello che stava succedendo, ricorse all'estrema soluzione di fare appello ad un boicottaggio internazionale di tutta l'uva della California, non soltanto di quella di Giumarra. Questo, secondo i nostri oppositori,

è ingiusto e discriminatorio, ed infatti lo è; come ho detto, noi abbiamo dovuto ricorrere ad estremi rimedi, e molto spesso i rimedi estremi sono ingiusti e discriminatori.

Inoltre Giumarra, usando le diverse etichette, aveva violato il codice del lavoro: gli venne data una tiratina d'orecchi e lo chiamarono « biricchino » — e questo fu tutto. Noi continuammo a rimanere in sciopero con lui, perché non avevamo nessuna garanzia che Giumarra o gli altri coltivatori non continuassero nella stessa cosa; questa è la ragione per cui il boicottaggio rimaneva internazionale.

L'opposizione vi dirà che il boicottaggio internazionale venne fatto perché Chavez non era in grado di organizzare i lavoratori agricoli, ma voi troverete membri del sindacato dei lavoratori agricoli in ogni fattoria della California; anche se non sono in sciopero e se non lavorano nella zona di Delano, essi sono pur sempre membri del nostro sindacato. Perciò se i coltivatori dicono che non ci sono scioperi è perché ci sono lavoratori agricoli in tutta la California e lo sciopero si fa soltanto nell'area di Delano. E' evidente che tutti i lavoratori agricoli non potevano affluire da ogni parte dello Stato per unirsi agli scioperanti delle ditte del luogo.

Il boicottaggio è stata l'arma nonviolenta più efficace da noi usata nella nostra guerra. Nel 1968 il primo gruppo di boicottatori andò all'Est per informare il pubblico americano sulla nostra lotta. La maggior parte di essi erano lavoratori agricoli. Un secondo gruppo andò all'Est nel febbraio di quest'anno e un altro verrà inviato il prossimo mese, in settembre, per rafforzare il boicottaggio. In alcune città troverete dei comitati di boicottaggio non composti da lavoratori agricoli. In molti comitati abbiamo volontari che non sono lavoratori agricoli, non sono Messicani, non sono Filippini, essi sono semplicemente dei lavoratori che ci stanno aiutando ad uscire da questa situazione. Alcuni di noi sono abbastanza fortunati da poter comunicare con la gente dell'Est. Ma voi dovete capire che la maggior parte dei lavoratori agricoli non parla l'inglese, non sa leggere o scrivere, perciò Chavez dovette chiedere ai volontari di aiutarci all'esterno con il boicottaggio.

Qui in Filadelfia noi tre siamo tutti lavoratori agricoli, tutti e tre siamo Messicani, e tutti e tre siamo stati sempre pre-

sentiti nella lotta. Perciò siamo in grado di rispondere a qualsiasi vostra domanda.

Gli scioperanti come i boicottatori ricevono un contributo di cinque dollari la settimana. (Chavez dice che meno guadagniamo più lavoriamo, e più si guadagna meno si lavora; io penso che non voglia vederci schiavi di nessun tipo di salario). Le nostre spese vengono coperte dai contributi del sindacato, di gruppi religiosi e di attivisti, e da donazioni individuali. Il nostro cibo e i nostri vestiti sono stati e sono tuttora offerti dalla gente. Filadelfia è stata molto gentile con noi e la gente qui ci nutre benissimo. Mi dispiace che non tutti i comitati di boicottaggio siano fortunati come noi! Perciò voglio ringraziare Filadelfia.

Quando noi venimmo all'Est lo scorso febbraio Chavez disse: « Il messaggio più appropriato per un sindacato nonviolento come il nostro, è un appello diretto alla coscienza della popolazione americana. Il nostro diritto di fare questo appello e il loro diritto di non comprare l'uva della California sono cose che i coltivatori non possono toglierci. Il boicottaggio è la rivelazione delle forze morali che stanno dietro al nostro movimento ». Il boicottaggio, quindi, è un appello a voi, pubblico americano, di rifiutare l'uva della California.

Facciamo appello alle catene dei grandi magazzini di non ordinare l'uva della California. La pressione dei consumatori ha fatto togliere l'uva da otto catene di supermercati qui a Filadelfia. Questo è l'unico modo con cui possiamo convincere ogni ditta a riconoscere il nostro sindacato. Essi sentiranno, alla fine, la stretta nel loro portafoglio.

Le notizie di mercato di Fresno, California, di venerdì scorso, riportano che 1.600.360 libbre di uva sono nei frigoriferi. Si tratta di un milione di libbre che non sono riusciti a vendere: è l'uva che voi avete respinto. L'uva che vedrete da oggi in poi è uva che viene dal frigorifero. Non riuscirete per lungo tempo ad avere uva fresca. E ciononostante, questa uva conservata si sta vendendo al prezzo di quella fresca. E di ciò i consumatori devono rendersi conto.

Quando parliamo, in generale, di ditte, non ci riferiamo ai piccoli coltivatori, parliamo di grandi imprese agricole con forti finanziamenti governativi. La Standard Oil ha 218-485 acri, la Southern Pacific 201.851 acri, J. G. Boswell 32.364 acri, e l'anno scorso hanno ricevuto quasi cinque mi-

lioni di sussidi dal governo. (Sussidio governativo è un'altra parola per « assistenza pubblica »: se sei povero si tratta di assistenza pubblica, se sei ricco di sussidio governativo). Giumarra ha 12.459 acri di terra ed ha ricevuto 270.721 dollari in sussidi governativi. Nel 1967 essi ebbero un'entrata di 4 miliardi di dollari. Quando 200 fattorie hanno completato il raccolto, l'imballaggio e il trasporto, la merce vale sul mercato 16 miliardi di dollari all'anno. I lavoratori agricoli guadagnano 2.000 dollari all'anno.

Ecco perché ci sono voluti quattro anni per arrivare al punto in cui siamo con lo sciopero. E con quel tipo di potere che abbiamo contro di noi, Dio solo sa quanto ancora dobbiamo continuare questo sciopero.

Chavez sostiene che è difficile essere nonviolenti in una battaglia per la giustizia sociale; ma la nonviolenza è la sola arma che non ferisce e che riconosce il valore di ogni uomo. Quando finì il suo digiuno di 25 giorni, l'anno scorso, Chavez disse: « Noi abbiamo qualcosa, siamo poveri ma abbiamo qualcosa che il ricco non ha, abbiamo i nostri corpi, e il nostro spirito, e la giustizia della nostra causa come arma. Quando noi siamo veramente onesti con noi stessi, arriviamo a riconoscere che la nostra vita è tutto ciò che realmente ci appartiene. E' il modo in cui usiamo la nostra vita che determina il tipo di uomo che siamo. Credo profondamente che solo donando la nostra vita noi possiamo trovare la vita. Sono convinto che il più forte atto di coraggio, il più vero atto di umanità, sia sacrificare noi stessi per gli altri, in una lotta completamente nonviolenta per la giustizia. Essere un uomo vuol dire soffrire per gli altri, e Dio ci aiuta ad essere uomini ».

Per concludere, noi abbiamo voluto sacrificare il poco che avevamo per costruire un mondo migliore per gli altri, noi stiamo vincendo questa lotta, e ci proponiamo di resistere finché voi resisterete con noi. Potremo anche perdere lo sciopero, ma saremo lo stesso vittoriosi. Noi avremo sradicato l'immagine stereotipata che gli americani hanno del contadino messicano che dorme all'ombra del cactus. Noi avremo conquistato un'immagine migliore da lasciare ai nostri discendenti. Avremo vinto il rispetto, e avremo vinto la dignità.

Hope Lopez

Dibattito su "Nonviolenza e anarchismo"

Nel numero di dicembre 1969 abbiamo pubblicato un articolo di Carmelo R. Viola dal titolo « Nonviolenza e anarchismo ». Alcuni lettori, raccogliendo l'invito dell'autore ad aprire un dibattito, ci hanno inviato dei loro commenti, che qui pubblichiamo.

INADEGUATA INTERPRETAZIONE STORICA DELL'ANARCHISMO

Il testo mi è apparso troppo ambiguo per non cercare di approfondire le affermazioni di C. Viola, in particolare i riferimenti agli avvenimenti storici, interpretati troppo gratuitamente.

In effetti, in seguito alla domanda: « Accettiamo l'uso della violenza come strumento di civiltà e di progresso o riteniamo che possiamo farne a meno? », il relatore afferma che i soli fascisti rispondono di sì e chi risponde no e senza ma e se, sono i nonviolenti i quali sono anarchici! Anche lì conviene sottolineare l'ambiguità della domanda. La violenza non è di certo uno strumento di civiltà ma ne è un sintomo, un fattore indissociabile. Rifacendosi alla storia il Viola si contraddice notando che di fronte alle occasioni violente l'anarchico non retrocede, purché votate alla causa della giustizia e della libertà. Mi sembra dun-

que che il Viola mette in questione tutto quanto si afferma sulla strategia della nonviolenza.

Ora dunque il relatore non è stato chiaro nello spiegare o almeno nel dare un quadro esatto delle ideologie anarchiche e dei loro promotori.

Caro signor Viola, l'anarchismo è prima di tutto un movimento di rivoluzionari, anche se sembra puerile affermarlo qui, che chiama alla ribellione armata. Bakunin, il grande teorico, poneva la seguente domanda a un operaio che voleva far parte dell'Internazionale:

« Hai riconosciuto che la prosperità della classe borghese è incompatibile con il benessere e la libertà dei lavoratori in quanto quella prosperità esagerata, è fondata sullo sfruttamento e sull'asservimento del loro lavoro e che per la medesima ragione la prosperità e la dignità umana della massa operaia esigono in modo assoluto l'abolizione della borghesia in quanto classe separata? Che di conseguenza la guerra fra il proletariato e la borghesia è fatale e non può terminare se non con la distruzione di quest'ultima? ». Credete questo sia un'esortazione alla nonviolenza? Se non lo è e se è vero che tutti gli anarchici si richiamano a Bakunin, l'anarchismo nonviolento

è una nuova deformazione dovuta alle interpretazioni borghesi!

L'anarchico è dunque prima di tutto un rivoluzionario e non prima di tutto un nonviolento. La nonviolenza non è quindi secondo me che una reazione o una deformazione borghese di un'idea rivoluzionaria. Non è condannabile però in quanto è un sicuro e efficace antidoto all'esaltazione della violenza e costituisce un fattore di testimonianza e di riflessione rivolto alle masse; ma se la nonviolenza è questo fattore di richiamo e di testimonianza non è un movimento di massa e in quanto tale non è accettabile come prassi rivoluzionaria! e ancora meno in quanto esclusiva di un piccolo gruppo di intellettuali. Ripeto dunque che non condanno la nonviolenza in sé ma i tentativi di assimilazione tipo quello di C. R. Viola.

Se è vero che Malatesta diceva che tutti gli anarchici sono nonviolenti in quanto aspirano a una nuova forma di società in cui la violenza dell'uomo sull'uomo non esiste più, è anche vero che durante il 1913-14, organizzò la rivolta degli operai con mezzi tutt'altro che nonviolenti!

Queste righe in risposta sporadica all'amico Viola possono essere un abbozzo di un processo alla nonviolenza.

Michel Constantinidis

SPEZZARE FINO IN FONDO LA CATENA DELLA VIOLENZA

Rispondo all'articolo «Nonviolenza e anarchismo» di Carmelo Viola.

Io ho letto frettolosamente l'articolo, ma in linea di massima ho avuto l'impressione che l'autore consideri la nonviolenza operante come una serie di norme di stampo scientifico. Nel complesso l'articolo si presenta valido come stimolo, come proposta al grande problema della nonviolenza.

Egli cita il «nonviolento Malatesta» che diede esempio pratico di nonviolenza «strappando gli aggrediti dalle mani degli aggressori». E ancora secondo l'autore, il nonviolento può gridare «buffone» a chi è buffone, ecc.

E' di questo che io voglio fare il punto.

Secondo me gli scopi pratici accennati non sono pratica di nonviolenza ma fanno parte ancora del sistema violento, o peggio, sono spunti, premesse per rigenerare azioni violente vere e proprie.

Non è possibile strappare, cacciare, insultare ed essere nel contempo nonviolenti, perché con queste azioni si lascia la controparte ben ferma nei suoi propositi, e comunque indisposta, perché se fosse disposta non sarebbe più necessario sovrapporre l'arbitrio di chi vuol riavere all'arbitrio di chi ha tolto.

L'autore spiega chi sono coloro che attaccano con violenza gli istituti dello Stato e li considera all'incirca «frettolosi». E frettoloso mi pare anche il concetto pratico di nonviolenza dell'autore.

L'esito massimo della pratica della nonviolenza, si ha, mi immagino, quando si riesce a «spezzare» la catena di violenze, crescenti nella storia, in un determinato settore umano. E «spezzare» credo non voglia dire: «insultare-strappare» ma creare il contatto umano con la controparte, prodigandosi alla reciproca comprensione, e non posso nascondere, ci va una buona dose di altruismo, di amore verso il prossimo.

Anche noi che simpatizziamo per la nonviolenza, siamo imbrattati di violenza (siamo cresciuti e viviamo tramite rapporti di violenza nella famiglia, scuola, vita sociale), perciò per tracciare un buon piano di azione nonviolenta, dobbiamo morderci noi stessi prima, meditare ed amare.

L'autore termina il suo articolo, fidando non nella norma, ma nell'uomo responsabilmente operante (e qui credo che intenda l'uomo con la sua carica di umanità; senso di umanità indispensabile quanto mai per il fiorire di una mentalità nonviolenta collettiva). E invece chiude per ultimo, considerando «l'uomo capace di dominare le proprie azioni dirigendole ad un fine programmatico e controllato».

Be, io vi chiedo gentili lettori, che esito avrà la nonviolenza sperimentata su individui essenzialmente razionali con fini programmatici e controllati. Son costretto a chiudere (bonariamente), perché il discorso si sta spostando dalla filosofia della nonviolenza alla scienza dei programmatori elettronici.

Bassiano Moro

VERA LIBERTA' E SOSTITUZIONE DELL'AUTORITA' CON LA RESPONSABILITA'

Rispondo all'invito di Carmelo R. Viola con qualche breve commento.

Premetto che io sono membro di «Amnesty International», un movimento che s'interessa in modo particolare a tutti i Prigionieri di coscienza.

La sezione italiana di Amnesty International è stata una delle pochissime se non la sola associazione intervenuta recentemente a favore degli anarchici abusivamente detenuti a Milano per molti mesi durante lo scorso anno.

Per statuto, A.I. sviluppa la sua attività solo a favore di chi, essendo detenuto a causa delle proprie idee, non usa e non auspica l'uso della violenza. Questa circostanza è pertanto una conferma che fra anarchici e nonviolenti vi sono punti di contatto.

Si tratta peraltro di una affermazione generica e si deve tener conto che mentre la nonviolenza può essere considerata un movimento, l'anarchia è piuttosto una posizione di pensiero. In conseguenza fra i nonviolenti ci possono essere persone orientate politicamente in diverso modo. Così in Danimarca esiste un gruppo parlamentare di A.I. a cui appartengono deputati di tutti i partiti. D'altro canto fra gli anarchici ce ne sono di varie tendenze, come appare dalla storia dell'anarchismo. Anche nei più recenti congressi, se non erro, ci sono stati contrasti rivelatori di vari orientamenti in particolare su quanto concerne il ricorso alla violenza.

Per la verità, anche fra i membri di A.I. ce ne sono che vorrebbero giustificare l'uso della violenza quando essa rappresenti l'ultima risorsa contro l'oppressione. Si tratta però di un'opinione di minoranza che non è stata accolta nello statuto.

Quale conclusione possiamo trarre?

Personalmente io considero l'anarchia, quando essa afferma che solo la soppressione dell'autorità e la sua sostituzione con la responsabilità costituiscono la sola via per dare veramente libertà all'uomo, come la più giusta e logica posizione di pensiero politica. Di questo pensiero sono intimamente partecipe.

D'altro canto di fronte alla «fuga dalla libertà» che da secoli è uno dei connotati più evidenti delle masse e degli individui, si può e si deve comprendere che il pensiero anarchico non è facilmente accessibile.

Per quanto queste mie considerazioni siano poco approfondite, spero possano contribuire a conoscerci meglio.

C. A. Comba

NONVIOLENZA, CONTESTAZIONE, RIVOLUZIONE, ANARCHIA

Se esiste una speranza, questa risiede nell'uomo.

Se un uomo ancora esiste, questi deve realizzarsi: è il suo imperativo categorico di appartenere alla dimensione della libertà: è il suo modo di essere uomo.

Se qualcosa, nel tempo o nello spazio, gli impedisce di essere uomo, egli ha il diritto-dovere di annullarlo.

Alla realizzazione dell'uomo non possono essere posti limiti né è possibile tracciare un programma pianificatore: ogni pianificazione (a questo livello) nel tempo è abuso e conformismo: ogni limitazione è reazione.

Oggi, però, l'uomo è un'ipotesi. Un'ipotesi regrediente, per cui non stupisce di vedere in atto una trasformazione psico-biologica da creatura libera a creatura che accetta supinamente. Occorre bloccare il regresso della ipotesi uomo.

Ha detto Kropotkin: «... Qualcosa di superiore alle loro inimicizie unisce tutti i borghesi, dalla passeggera del boulevard fino al mellifluo Carnot, dal ministro fino all'ultimo professore di un liceo laico e religioso. E' il culto dell'autorità».

Non esiste autorità legittima, salvo volersi rifare a concezioni medioevali per cui l'autorità è concessa da Dio (un Dio ben reazionario, allora!); così come non esiste un uomo superiore a un altro. Il concetto di autorità moderno sottintende proprio l'ipotesi che ci sia qualcuno che, essendo superiore agli altri (non si sa bene per quale motivo) ha il diritto di esercitare un'autorità (e di questo passo si va a finire ai forni crematori e alle camere a gas).

L'autorità è, dunque, una violenza perpetrata direttamente e indirettamente contro l'uomo. Coloro che non accettano la violenza, non solo per le sue conseguenze attive ma anche per le sue detrazioni di alternative creative, come i nonviolenti, non possono né giustificare né tollerare l'autorità.

Oggi l'autorità si palesa, nuda o mascherata, nelle strutture societarie e statali: a nulla serve combattere gli eserciti se non si porta avanti l'analisi e non si giunge al nocciolo della questione.

Analizzare fino in fondo il problema può anche significare alienarsi, oltre i borghesi guerrafondai o tolleranti per insipienza e inettitudine, anche una parte dello schieramento che si autodefinisce «rivoluzionario».

Come è possibile essere anti-autoritari, nonviolenti, quando si accettano proposte, anche se propinate come transitorie, di carattere autoritario? Le strutture burocratiche e gerarchizzate non sono forse autoritarie? i partiti non sono forse autoritari? Non si assiste, è vero, all'eliminazione fisica dei dissidenti o eretici ma solo perché tali organizzazioni esistono grazie ai loro iscritti: le purghe staliniane confermano che si può anche giungere a tanto se autorità, potere e dottrina lo richiedono.

Nasce, quindi, la necessità di opporre concretamente un NO chiaro e netto ai vari tentativi di castrazione indolore operati dal centro, da destra e da sinistra. Nasce il bisogno di contestare decisamente una situazione anti-umana, conservatrice o reazionaria che impicca con la canapa e coi tubi catodici, che uccide col napalm e con lo spreco.

«... Questa società è oscena nel senso che produce ed espone senza decenza una soffocante quantità di merci, mentre priva le sue vittime all'estero del necessario per vivere; è oscena nel senso che si rimpinzia e riempie fino all'orlo i suoi bidoni di rifiuti mentre avvelena e brucia gli scarsi alimenti dei campi nei quali porta la sua aggressione; è oscena nelle parole e nei sorrisi dei suoi uomini politici e dei suoi divi; nelle sue preghiere, nella sua ignoranza, e nella saggezza dei suoi pseudointellettuali...»: così Marcuse.

Colui che contro questo stato di cose non combatte, negandolo attivamente, non è certo un nonviolento ma un complice, un pavido che tiene di più al suo piccolo benessere che alla realizzazione di sé come campione dell'umanità, per l'umanità e nell'umanità.

Contestare significa agire. E agire nella storia e nella concretezza: nella storia del presente e dei nostri simili. Significa agire, per noi, in Italia e nello Stato italiano.

Non è forse lo Stato italiano che ha lo esercito, la polizia?

Non è forse lo Stato italiano che protegge la grossa proprietà degli Agnelli mentre non difende con altrettanta buona volontà la proprietà alla vita degli operai e dei contadini delle zone terremotate?

Non è forse lo Stato italiano che attraverso la sua Magistratura condanna gli obiettori di coscienza mentre assolve gli artefici della strage del Vajont?

Non è forse lo Stato italiano che fa parte di una lega militare dotata di un forte potenziale bellico tradizionale e atomico come la N.A.T.O?

Non è forse lo Stato italiano che ha una scuola basata sulla repressione che, a sua volta, educa alla repressione?

E lo stato italiano non vive forse attraverso le sue istituzioni?

E coloro che in un modo o nell'altro collaborano come dirigenti (compresi i partiti al Parlamento) non sono forse gli agenti di questo Stato italiano?

E non è forse vero che tale Stato italiano può continuare ad esistere proprio



Lettere e Quesiti

L'amico Pinelli

Il mio primo incontro con Pinelli risale ad alcuni anni fa. Sapeva che ero stato il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, aveva seguito gli sviluppi del mio processo negli ambienti cattolici (soprattutto fiorentini) ed era come affascinato dal

(Continua da pag. 13)

grazie alle sue istituzioni (autoritarie), per non dire che lo Stato è le sue istituzioni?

Non è forse vero che lo Stato è, per sua natura, violento?

E che ci stanno a fare i nonviolenti se giustificano lo Stato e le sue istituzioni, non solo, ma chiedono la collaborazione a forze perfettamente inserite in questa macchina macina-uomini?

Come sono possibili le auto-justificazioni e il mantenimento del classico piede nelle classiche due staffe? Luther King dichiarò bene quale era la strada da prendere in un suo discorso intitolato «Oltre il Vietnam» (ora tradotto in Italia)!

La contestazione è la prima presa di coscienza pratica che deve trasformarsi in volontà di cambiare radicalmente le cose, che deve trasformarsi in coscienza rivoluzionaria.

Come è possibile portare avanti una rivoluzione se prima non s'è realizzata una salda coscienza, così è altrettanto impossibile fare la rivoluzione se alla coscienza non segue l'azione.

Il NO al Moloch ci deve portare al sì alla liberazione.

Dalla bozza di analisi (domande) tentata sopra nasce, conseguentemente, la prospettiva immediata di una non-collaborazione. Ma la non-collaborazione deve tradursi in alternativa esistenziale ed economica. Se gli operai turlupinati per anni da capi e leaders, comprendessero finalmente il significato del termine «proletario», se scoprissero fin nel profondo delle loro budella che essi soltanto sono i creatori della ricchezza con la quale i padroni realizzano il loro profitto e il loro sfruttamento, allora di chi avrebbero bisogno questi operai? Soltanto di se stessi.

Tale discorso vale per ciascuno di noi che si professi nonviolento rivoluzionario.

Se siamo proletari, che cosa, oltre alla nostra vita, abbiamo da perdere? Noi diamo tutto e riceviamo oppressione e sfruttamento, guerre e dolore.

L'alternativa è nel libero accordo dei produttori e dei creatori che si realizzino in comunità autogestite. La non-collaborazione concreta così si realizza!

Rifiutare e fare altro nello stesso tempo. Ma «altro» che non sia sostitutivo di ciò che si rifiuta, come il servizio civile, ad esempio, che è una pacchia per lo Stato che ti sfrutta gratuitamente, facendoci ancora la bella figura di Stato buono che aiuta i paesi del Terzo mondo! Sono, in questo caso, perfettamente d'accordo con le obiezioni simili sollevate dagli amici anarchici di Torino. Una concessione demagogica delle Forze Armate, borghese e lagrimosa che può servire ad attutire l'urto tra i renitenti e i violenti legalizzati.

Esempi di non-collaborazione attiva e alternativa ci sono giunti da Gandhi, dalla Baez, da Luther King, dal poeta americano Ginsberg che ha tentato causa al governo americano per cattivo uso dei quattrini che gli ha richiesto in tasse (il cattivo uso consiste nel finanziare la guerra in Viet-

tipo di testimonianza. Conosceva — e non per sentito dire — movimenti e gruppi che si ispiravano alla nonviolenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la nonviolenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente.

Io gli parlavo di «società basata sull'egoismo istituzionalizzato», di «disordine

(nam), dagli hippies e dagli yuppies (membri, quest'ultimi, del Partito Internazionale della Gioventù, che si fecero conoscere in occasione della Convenzione di Chicago e i cui leaders sono tuttora in galera assieme a molti leaders delle Black Panthers).

Esempi di non-collaborazione attiva ci vengono dai nostri obiettori di coscienza, dai disertori americani. Dove i giovani lasciano il Sistema, rifiutando la loro collaborazione, e fondano comunità agricole od urbane, là v'è un esempio di disubbidienza e non-collaborazione attiva.

«Il rifiuto di obbedienza diventerà sempre più frequente. E allora, della guerra e dell'esercito sotto l'aspetto che presentano attualmente, non resterà altro che il ricordo...»: così Tolstoj nel 1897.

Molte, non infinite, sono le strade della rivoluzione: uno solo è l'avversario.

Carmelo Viola ha chiesto di iniziare un dibattito sul tema della nonviolenza e della anarchia. Non necessariamente un anarchico è nonviolento ma necessariamente un nonviolento è anche anarchico (intendo sempre parlare di quei nonviolenti che vogliono realizzare una reale situazione di eguaglianza, di fratellanza e di libertà e che per questo non demordono ma insistono e combattono).

Il rifiuto di giustificare o accettare l'autorità, fonte di violenza e violenza essa stessa, già accomuna nonviolenti e anarchici. La proposta comunitaria (comunità di eguali dove non si riproponga autorità e violenza) accomuna nonviolenti e anarchici.

La lotta contro lo sfruttamento e la proprietà causa dello sfruttamento, accomuna nonviolenti e anarchici più di quanto non li accomuni con gli oppositori integrati nel sistema e grati (a causa degli stipendi lautipercepiti grazie al lavoro proletario) alla pseudo-democrazia stalinista.

L'unità di lavoro manuale e intellettuale per evitare il formarsi o il perpetuarsi di categorie privilegiate di tecnocrati o intellettuali accomuna nonviolenti e anarchici.

Tali identità non spaventano certo me, tutt'al più quegli individui che prestano, per paura o per scelta calcoiata, orecchio a tutti i detrattori dell'anarchismo, a coloro che dietro alla formula di «anarchici leccapiedi della borghesia» hanno operato stragi in Spagna e in URSS, per non parlare della Cina, tutto in nome della Rivoluzione, s'intende, divenuta totem divoratore di uomini e non più momento della più intensa libertà e creatività umana.

La lotta che si porta avanti non può basarsi sul compromesso che, in questo caso, non è astratto o dialettico, ma concreto e drammatico perché investe gli uomini concreti che lottano e sperano in una vita possibile, degna di essere vissuta.

«Se l'uomo non fosse lo schiavo di un altro uomo, la natura sarebbe bella». Ha ragione Louise Michel, ma perché questo si avveri non bastano le parole e nemmeno le mezze azioni. Occorre una testimonianza attiva di tutta una vita.

Gianni Milano

costituito», di «lotta di classe» e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nello uomo e nella necessità di edificare l'«uomo nuovo», lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti «scomodi», che hanno lasciato il segno e non solo nella Chiesa.

Viveva del suo lavoro, povero «come gli uccelli dell'aria», solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella, che hanno appioppato a Pinelli: «anarchico individualista», è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui, operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici.

Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle «rivoluzioni», che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno, era lontano dagli «estremismi» alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo.

Poi, d'improvviso, l'arresto, gli interrogatori, la tragica fine. Dalle pagine dei giornali mi appare la sua immagine deformata in una lente mostruosa mentre permane il mistero sulla sua morte. «Era un bravo ragazzo — scrivono — però...». E le fantasie si accendono. Ma quali sono i veri indizi, i sospetti fondati? Voglio che mi sia restituita la memoria del Pinelli, quello vero, che io ho conosciuto.

dottor Giuseppe Gozzini - Milano

La sera che ponendo l'occhio alle locandine dei giornali pomeridiani mi balzò la notizia del «suicidio» di un anarchico milanese quarantenne, ferroviere, il pensiero corse istantaneamente al nome di un amico. Pochi minuti dopo in un gruppo di conoscenti che sul fatto stavano avidamente leggendo il Giornale d'Italia, chiesi se si trattasse di Pino Pinelli. Sgranarono gli occhi. Non potevano quasi neppure immaginare che, da nonviolento, potessi conoscerlo tanto, avere avuto intrinsechezza con tal sorta di «assassino» dichiarato.

Perché non poteva esserci il minimo dubbio sulla sua colpevolezza: «quando i poliziotti gli dissero che Valpreda e compagni avevano confessato» — mi facevano leggere dal giornale nell'articolo di fondo — «Pinelli sbiancò in volto e si gettò dalla finestra».

Stemmo a discuterne per quasi un'ora. Cominciai a reagire con irritazione intanto al fatto che persone di buon senso non si mettessero già in sospetto di fronte a quella frase del giornale tanto subdola nel tono e così irrealistica nella descrizione della dinamica dell'avvenimento. Ma restava il fatto, insistevano i miei interlocutori. Era un fatto che Pinelli si fosse «gettato» dalla finestra, folgorato dalla rivelazione dei poliziotti: quale altra prova per la sua colpevolezza?

Replicai allora che nessuno dei presenti avrebbe potuto garantire dell'equilibrio di se stesso (non io di me) alla fine di tre giornate consecutive di «interrogatori» (si poteva facilmente intuire di che grado e varietà questi avessero potuto essere, nel clima furibondo di quei giorni). E se non avessimo dovuto lasciarci sarei andato avanti nell'ipotizzare altre mie versioni sul reale svolgimento dei fatti e del «lancio» dalla finestra.

Non è il caso di dire ora queste ulteriori ipotesi, anche perché altri ne hanno già ben presentate (collimanti con le mie) sul filo di documentate analisi che gettano buio (o meglio, luce) sulle equivocissime versioni ufficiali della morte di Pinelli e sui fatti che l'hanno accompagnata. Qui intendo solo dare testimonianza alla figura dell'amico.

Dire amico è forse troppo (se seguiamo, l'uso comune del termine) in rapporto alla esigua frequenza e intensità del nostro contatto. In realtà esso consistette eminentemente in incontri per brevi periodi di ore, durante alcuni anni, avve-

nuti in occasione di manifestazioni di piazza per la pace cui partecipammo insieme o di riunioni pubbliche sull'obiezione di coscienza e la non-violenza insieme promosse. Ma di amicizia schietta posso ben dire che fosse nutrita la nostra vicinanza, nella comunione degli ideali e del modo di sentire il rapporto con gli altri. Purissimo d'animo, limpido e sereno sempre nei suoi giudizi, trascinate nella dedizione sociale in cui spendeva tutto se stesso, generoso all'estremo nei sentimenti e nelle cose, commovente la sua fede nell'uomo. Perché all'uomo guardava — di là dalle formule e le etichette —, essendo egli e vivendo da uomo vero.

Resto col rimpianto che sempre mi prendeva negli ultimi tempi in cui avevamo perso il contatto, di passare da Milano in tanta fretta da non avere un margine per cercarlo e stare insieme. Ma la sua morte, sul campo, me lo riporta spiritualmente vicino e più intimo che mai.

Pietro Pinna

L'obiettività di "Azione nonviolenta"

Fano, 29 dicembre '69

Caro Direttore di «Azione nonviolenta», mi ero illuso che l'azione del Movimento nonviolento fosse veramente superiore a certe posizioni politiche (filocomuniste per intenderci) e imparziale. Invece basta leggere il giornale per accorgersi del contrario. Per es. stralcio questi ritagli:

Per noi (ma non soltanto per noi) il giudizio di Norimberga era inficiato della stessa parzialità, perché atto di genocidio furono non solo i campi di sterminio nazisti, ma anche i bombardamenti alleati delle città tedesche dove perirono in singole incursioni centinaia di migliaia di civili, e genocidio inaudito fu lo sterminio atomico di Hiroshima e Nagasaki (altrettanto oggi le efferatezze americane in Vietnam non possono farci dimenticare le altre efferatezze commesse, nonostante la nobiltà della causa e l'immenso eroismo dispiegato, dai loro avversari vietcong).

La «nobiltà della causa» sarebbe quella di sottomettere il popolo ad una ideologia comunista, negatrice di ogni libertà di libera espressione del pensiero?

Non ci dovrebbe essere esitazione, secondo noi, nel collaborare strettamente con quelle organizzazioni e partiti che sono storicamente espressioni, seppure imperfette, della volontà di riscatto degli oppressi e degli sfruttati. Cioè con forze genuinamente popolari (P.C.I., P.S.I.U.P., C.G.I.L., A.C.L.I.).

La «Nonviolenza» si identifica con la politica del PCI. Di un partito politico che ha predicato sempre l'odio e la lotta di classe: è addirittura ridicolo!

Da qui la favola ricamata e ingigantita dalle polizie, ovvero dai professionisti di stato della menzogna politica — del carattere violento, dinamitardo e addirittura sanguinario degli anarchici. Il tempo ha fatto giustizia di tale pregiudizio seppure non del tutto, ma ci prova la perdurante velleità delle cosiddette forze pubbliche ad attribuire agli anarchici atti di violenza a scopo politico. Si trattava di gesti isolati nati dall'esasperazione di disprezzo contro i padroni, amministrativi o economici non importa, gesti nati da quello stesso sentimento che animava uomini di riconosciuta umanità e saggezza come Tolstoj, Kropotkin e Malatesta.

Benedetti gli anarchici, campioni di bontà, di spirito pacifista, di filantropismo!

Ogni tanto qualche bombetta, come quella del 12-XII a Milano per esempio... ma cose da nulla!

E infine vorrebbe togliermi una curiosità? Degli obiettori di coscienza dei paesi comunisti, Russia e Cina per esempio, non ne parlate mai? Perché forse, le armi di «quelli là» non uccidono come quelle di «questi qua»?

Cordiali saluti.

Giuseppe Rovinelli - Fano

Firenze, 11 gennaio 1970

Gent.mo Signor Rovinelli,

La ringrazio della Sua lettera del 29 dicembre, che mi è stata inoltrata da Perugia.

Nonostante i suoi rilievi, spero che un suo

esame più attento dei numeri finora pubblicati di «Azione nonviolenta» e di quelli che seguiranno confermerà in Lei la sua fiducia originaria nell'imparzialità nella nostra Rivista.

Io ho riletto attentamente l'articolo di fondo scritto da Pietro Pinna per il fascicolo di novembre-dicembre, e non vi ho trovato tracce di parzialità. La sua tesi è che «siamo tutti complici» della violenza che oggi dilaga nel mondo, non soltanto sulla scena internazionale, ma anche su quella interna del nostro paese. Questo è un convincimento etico-religioso, al quale è difficile non sottoscrivere. Non facciamo certamente quanto è in nostro potere per creare di noi stessi delle personalità nonviolente, nel profondo del nostro essere, e per aiutare gli altri a diventare nonviolenti. Non siamo abbastanza attivi nella vita pubblica per far sentire il nostro peso, vicino e lontano, sulle direzioni violente che seguono le vicende non soltanto della politica, ma anche della vita civile, religiosa, educativa, ecc.

Il suo primo rilievo, che è rivolto appunto a un'affermazione contenuta nell'articolo di Pinna, si riferisce alla guerra del Vietnam. Pinna condanna anzitutto l'intervento americano, causa di infiniti lutti per la popolazione del Vietnam, ma sostiene che tale condanna non deve farci dimenticare le efferatezze degli stessi Vietcong. Mi pare una posizione assai equanime, anche se si attribuisce la responsabilità maggiore al più forte e violento, che è intervenuto da lontano per impedire ogni possibilità di autodecisione del popolo vietnamita. Dice «nobile» la causa dei Vietcong. Difendono i loro focolari, la ricerca di un assetto sociale più giusto di quello del Sud Vietnam, si battono contro un nemico infinitamente superiore. Non vedo parzialità né filocomunismo in tale giudizio.

Il suo secondo rilievo è mosso a un'espressione contenuta in una lettera inviata alla Rivista da tre giovani che con essa partecipano al dibattito sulla Carta del Movimento. Questi giovani auspicano una stretta collaborazione del Movimento nonviolento con quelle che chiamano «forze genuinamente popolari», da essi identificate nel P.C.I., P.S.I.U.P., C.G.I.L., A.C.L.I.

Poteva la Rivista censurare l'intervento dei giovani e cancellare questo loro pensiero e la proposizione in cui viene espresso? Lei certo condanna la censura e la persecuzione delle idee e di chi le abbraccia. Come può affermare che «la "Nonviolenza" si identifica con la politica del P.C.I.», facendo capire che secondo Lei «Azione nonviolenta» fa sua la politica del P.C.I.? Vede bene che tale illazione non è corretta.

Altrettanto dico del suo terzo rilievo, rivolto all'articolo di Carmelo R. Viola «Nonviolenza e anarchismo». Egli sostiene, e non risparmio di ricorrere ai maggiori teorici del movimento, che la genuina vocazione dell'anarchismo è nonviolenta. Ebbene, anch'io sono convinto di questo. Tolstoj diceva: «Non si può comandare senza colpa». Si potrebbe parafrasare tale affermazione dicendo: «non si può comandare senza violenza». La vittoria sullo spirito della conquista, del potere è l'affermazione della nonviolenza. Si è storicamente dato che si sono avute nel seno dell'anarchismo tendenze che, dissociando i mezzi dai fini, hanno fatto ricorso alla violenza. Viola sostiene che esse erano fuori del genuino spirito dell'anarchismo. Mi sembra un rilievo sensato, se si pensa ai grandi libertari che egli cita, Tolstoj, Kropotkin e Malatesta. Lei sa che anche Gandhi si definiva «a philosophical anarchist» (un anarchico in teoria).

Resta l'ultima sua osservazione. Credo di interpretare correttamente il sentimento del nostro gruppo rispondendole che noi condanniamo l'oppressione e il controllo del pensiero, dovunque abbiano luogo. La violenza sovietica contro il «socialismo umano» in Cecoslovacchia ha colpito noi al pari delle vittime dirette che ha fatto in quel paese. La repressione della libertà intellettuale nell'Unione Sovietica, rivelatasi con le condanne di Pasternak, di Solzenitsyn, di Daniel, Siniavsky, Ginsburg, Galanskov, Larissa Daniel, Litvinov e tanti altri, colla fuga all'estero di Kuznetsov e altri, colle proteste di giovani animosi, non suscita in noi alcun consenso. La consideriamo una forma di violenza, delle peggiori perché diretta contro il pensiero, che è la vita stessa della società. Forse Lei ha ragione nell'osservare che tale condanna non ha avuto un adeguato rilievo. Ma io penso che anche la condanna della politica americana nel Vietnam, fatta da Pinna nell'ultimo fascicolo della Rivista, rappresenti una nuova direzione del nostro giornale. E il giudizio dato della politica americana non esclude un giudizio da dare della politica di stati a regime non capitalista, ma comunista, quando si reggano sulla violenza o l'impieghino contro altri popoli.

Sappiamo bene che l'obiezione di coscienza

non è tollerata nei paesi comunisti. In questo stesso ultimo numero abbiamo pubblicato l'elenco dei «prigionieri della pace» in diversi paesi, fornitoci dalla War Resisters' International. Vi sono nomi di condannati nella Germania Orientale e in Jugoslavia. Non vi sono quelli di altri paesi, inclusa l'URSS. Probabilmente la stessa WRI non li aveva. Il governo sovietico non lo avrà reso noto, tale elenco di pacifisti condannati. Ma nel neretto che precede la pubblicazione della «Lista d'onore» si avverte che questa «nella sua integralità contiene centinaia di nomi, e che tanti è costretta ad ignorare perché ne mancano dati precisi».

Quest'ultimo suo rilievo, al quale — come vede — la Rivista aveva già dato una risposta privandolo di validità, perderà, spero, anche ai suoi occhi la sua forza, se seguirà i prossimi numeri della Rivista.

Lamberto Borghi

Bilancio finanziario

A. Viti 3000; F. Ciccone 2000; M. Roffi 5000; E. Lodi 2000; N. Guarnaschelli 1500; M. L. Mauro 2000; A. Trotta 5000; B. Talluri 10.000; M. Bisi 2000; L. Operti 5000; M. Loriga 3000; G. De Santis 1500; A. Putelli 2000; F. Dieni 1500; F. Fresco 2000; S. Facetti 3000; A. Savelli 1500; M. Savelli 1500; A. Di Carlo 3000; N. Neri 10.000; A. Blasetti 2000; L. Baffioni 1500; L. Lopresti 1500; G. Franchi 5000; A. Vadagnini 1500; E. Pellizzaro 2000; L. R. Mazarino 2000; F. Sciuto 1500; G. Gaddoni 2000; G. Bonelli 1500; F. Tronchetti 2000; P. Ricca 1500; L. Olivi 2000; M. Fioriti 2000; G. Caselli 5000; M. Levi 5000; L. Schippa 2000; M. Blasetti Schippa 2000; L. Bruni 1500; G. E. Ferrari 1500; T. Pegna 1500; Amici di Follereau 1500; M. Bombana 1500; P. Turroni 2000; Corpo Europeo della Pace 1500; W. Nociolini 1500; B. Pecori 3000; L. Conciatore 2000; C. Lazzarini 2000; B. Baga 1500; E. Lovato 1500; S. Airolli 2000; C. Bauer 1500; A. Filoramo 1500; R. Gentili 2000; D. Cugini 1500; G. Bloch 2000; L. Bortone 2000; E. Mazzucchelli 1500; G. Anceschi 1500; M. Zappa 1500; O. Salaroli 2000; V. Telmon 1500; I. Alloisio 1500; A. Tosi 2000; M. Gentilini 1500; L. Tongiorgi 1500; P. Citti 1500; J. Taranta 2000; A. Guarnone 1500; S. Ciabarrì 2000; A. Soliani 2000; D. Semprini 2000; R. Loseda 2000; A. Fratini 5000; Gruppi studenteschi Trieste 1500; M. L. Chinaglia 2000; M. A. Pierotti 1500; M. R. Carneri 1500; R. Urbani 1500; A. Ficara 3000; A. Conti 1500; M. Rubboli 1500; L. Rodelli 2000; A. Piccioni 2000; G. Barbini 1500; G. Flagiello 5000; C. Garuti 1500; G. Pizzanelli 1500; A. Pannini 1500; G. Manzoli 2000; G. B. Gulotta 2000; M. Guerra 1500; P. Faggi 2000; M. Mortani 1500; G. Cacioppo 5000; A. Chiarini 2000; C. Fornasari 1500; G. C. Poidomani 1500; G. Favilli 2000; M. Trevissoi 1000; G. Tiozzi 3500; L. Cutti 2000; A. Croce, G. Viglizzo, C. Mairone, R. Richetto, G. Pedretti, L. Nemo 10.000; G. Lotti 10.000; F. Deri 1500; M. Salardi 1500; R. Giudice 1500; V. Dudan Kalasic 3000; Bibl. Com. Intronati 2700; G. e K. Comba 2000; Gruppo Emmaus 1500; V. Bottai 1500; G. G. Balandi 2000; S. Canestrini 1500; G. Barblan 1500; C. Moresco 1500; C. C. Congregazione Mariana 1500; R. Peyrot 2000; P. Leoncini 1500; M. Vincenti 1500; S. Leonardini 1500; V. Bucchi 10.000; S. Bartolucci (p.c. Canestrini) 1500; A. Santi 1500; F. Sampaolo 3000; P. B. Barbi 1500; G. Bernardini 3000; G. C. Rossi 1500; E. Matteini 1500; R. Tenerini 1500; G. Tenerini 1500; C. Rocco 3000; V. Guidi 15.000; A. e G. Carbonaro 3000; M. G. Poggi 1000; A. Dall'Asta 1500; F. Bazzigaluppi 2000; L. Gigli 1000; M. L. Manmano 1500; E. Cozza 1500; G. Tassinari 3000; P. Ramaccioni 1500; S. Rampulla 1500; G. Sciola 1500; G. Moro 1500; Centro cultura S. Bonifacio 1500; U. Bellintani 1500; G. Bronsino 3000; P. Majno 1500; P. D'Inca 1500; A. Emanuelli 1500; F. Mattei 2000; L. F. Bona 1500; P. Capitini 1500; Fam. Barrera 2000; E. F. Ravera 5000; R. Gerbore 1500; E. Sgarbi 1500; G. Azzali 1500; L. Taroni 4000; A. Croci 5000; R. G. Fuga 1500; E. Mayer 1500; G. Friso 1500; C. Picco Zoccolan 1500; G. Moraschini 1500; E. Tizzani 2000; A. Laldi 1500; E. Gigi 1500; V. Facchetti 1500; C. Verderio 1500; N. Torretta 1500; T. Balzini 1500; A. Zerbini 5000; L. Tognoli 2000; S. Biondini 2000; O. Giannesini 1500; V. Ochetto 5000; G. Barbagallo 2000; M. Bonfiglioli 1500; A. Bertazzoni 1500; A. Ghibellini 1500; L. Sticcotti 1500; B. Braganti 1500; P. Chieti 2000; C. Pomodoro 1500; L. Margheritini 1000; A. Bal-



larini 2000; G. Galbiati 1500; L. Mehr 5000; G. Orsi 3000; B. Polenta 1500; F. Poggi 3000; A. Introini 1500; V. Galassi 5000; M. Scaramucci 10.000; M. Ponzetti 1500; M. Delle Piane 1500; P. Orselli 1500; G. e A. Passacantando 2000; E. Binni 2000; M. L. Pompei Betti 1000; M. Cavazuti 5000; E. Marucci 5000; G. Masini 5000; D. Rossi 1500; M. C. Laurenzi 5000; F. Zarattini 2000; B. di Vesme Rossini 1500; J. Di Puma 1500; M. Valeri 1500; A. Tosti 1500; Bibl. civ. Carrara 1500; A. Baldassarre 1500; S. Russi 1500; Ist. Stensen 1500; S. Moretti 1500; F. Bianciotto 1500; A. Pannini 1500; Centro B. Clesio 1500; UCDCG Roma 1500; S. Mangano 1500; P. Papi 1500; C. De Marzo 1500; S. Monno 2000; M. Papagni 2000; E. e L. Canepa 1500; Bibl. Com. Soresina 3000; C. Cardelli 10.000; A. Rosario 5000; P. P. Tassinari 2000; A. Sestili 2000; C. Gilli 1500; E. Bartolazzi 3000; L. Marchignoli 2000; G. Verona 2000; S. Briolini 10.000; E. Chiesarini 1500; C. L. Ottino 1500; B. Balboni 2000; S. Melauri

1500; M. L. Altieri 2000; S. Politi 1500; F. Poleggi 1500; G. Barattino 3000; V. Baldi 1500; R. Motta 2500; F. Favilli 3000; A. Filippini 1500; C. Torta 2000; E. Strumia 2000; C. Pisani Damen 1500; E. Jllig 1500; A. Selmi 1800; C. Kuhn 12.000; B. e C. Buono 5000; A. Ursis 1500; B. Betta 1000; M. Nobilini 3000; E. Croce 1500; L. Steve Pasqualotto 2000; T. Eschena 2000; A. Angeli 1500; G. Agostinetti 5000; M. Pezzana 1500; G. P. Ferlan 2000; Fac. Magistero Parma 1000; A. Zanetti 3000; P. Peroni 2000; L. B. Piccoli 1500; A. Ravera, G. Ravera, P. Ravera 10.000; M. Stefani 1500; R. Pagani 1500; C. Lunghi 2000; C. Barozzi 5000; G. Bovo 1500; G. Capasso 1500; F. Fontanesi 2000; E. Omodei Zorini 1500; F. Mancini 1500; P. Palminota 2000; V. Savoldi 1500; G. Limberti 1500; E. Jannelli 1500; F. Fabbrini 2000; Com. stud. Arezzo 2000; P. C. Masini 1500; M. Andrighetti 3000; G. Meneghetti 1500; G. Zannoni 1500; G. Ravaglia 1500; C. Musca 1500; P. Sarti 1500; N. D'O-

razio 1500; P. Pierucci 1500; Bibl. Federiciana Fano 1200; R. Bernardini 1500; F. Morra 1500; N. Bobbio 3000; V° Ist. Magistrale Napoli 1500; M. Lo Presti 1500; A. Girone 5000; R. Ramazzotti 1500; G. Piastrelli 1000; P. Ziche 2000; S. Jaquinto 1500; G. Graziani 5000; V. Rizzitiello 1500; F. Canini 1500; C. Schiavon 1500.

Totale L. 731.200

ENTRATE

Totale abbonamenti	L. 731.200
Interessi 1969 c.c.p.	» 19.345
Vendita copie	» 29.500
	<hr/>
	L. 780.045

USCITE

Stampa n. 1 (L. 290.000 meno L. 107.000 offerte in precedenza a parte per numero gandhiano)	L. 183.000
Spedizione in abbonamento postale	» 36.690
Bollettini di c.c. postale	» 7.500
Aiuto scritturazione indirizzi	» 5.000
Francobolli per l'Estero	» 2.125
Buste a sacco	» 4.000
Dattilografia manoscritti	» 2.600
Facchinaggio giornali	» 1.900
	<hr/>
	L. 242.815

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 337.620 entrate attuali 780.045)	L.1.117.665
Totale uscite	» 242.815
	<hr/>
	In cassa L. 874.850



BOGDAN SUCHODOLSKI
La pedagogia socialista

Il massimo pedagogista marxista commisura l'educazione a una società concreta nella quale il futuro sia già cominciato. *Educatori antichi e moderni* 243, pp. VIII-276 L. 2000

ERNESTO CODIGNOLA
La nostra scuola

La «summa» di un'opera che ha aperto prospettive di ampiezza mondiale alla cultura pedagogica e alla prassi educativa italiana. *Educatori antichi e moderni* 242, a cura di Domenico Izzo, pp. LXIV-180 L. 1300

FRIEDRICH SCHILLER
Lettere sull'educazione estetica dell'uomo

Una struttura organica e creativa opposta a una struttura meccanica e repressiva. Questo capolavoro filosofico di ieri è una proposta che vale per oggi. *Educatori antichi e moderni* 241, a cura di Antonio Sbisà, pp. LXVIII-120 L. 1000

ANTONIO LABRIOLA
Pedagogia e società

Scritti teorici e politici
Una profonda riflessione sui rapporti tra cultura e vita reale che trasforma la «scienza dell'individuo» in pedagogia della società. *Educatori antichi e moderni* 244, a cura di Demiro Marchi con due saggi di Benedetto Croce e Antonio Gramsci, pp. xxxvi-344 L. 1500

J. J. Gallagher
L'educazione dei ragazzi dotati

Modelli concreti di azione per il compito primario di una società alfabetica. *La nuova scuola media* 11, pp. xviii-350 L.2700

Ricordate
l'abbonamento !

Una larga parte di abbonamenti a **AZIONE NONVIOLENTA** non è stata ancora rinnovata per l'anno in corso.

Invitiamo i ritardatari a voler provvedere entro breve tempo, perché saremo altrimenti costretti a sospendere l'invio del giornale a partire dal prossimo numero.

Preghiamo inoltre coloro che non avessero più interesse a ricevere **AZIONE NONVIOLENTA**, di volercelo segnalare, per evitarci lavoro e spese superflui: il modo più semplice è di restituirci il giornale con l'indicazione « respinto, non interessa ».

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
LAMBERTO BORGHI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 21.990

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%